

IL DISCORSO DI ALCIBIADE TRA ELOGIO E AUTORITRATTO (PLATONE, *SYMP.* 212C4-223A9)

ταῦτ' ἐστίν, ὦ ἄνδρες, ἃ ἐγὼ Σωκράτη ἐπαινῶ·
καὶ αὐτὸ ἃ μέμφομαι συμμείζας ὑμῖν εἶπον ἃ με ὕβρισεν
(*Symp.* 222a7 s.)

1. Un ospite inatteso.

Non si è ancora spenta l'eco del discorso di Diotima, quando giunge improvviso dall'esterno il frastuono di gente che batte alla porta. Prende l'avvio così, con un *coup de théâtre*, l'episodio che conclude lo spettacolo magistralmente allestito da Platone, con l'ingresso clamoroso dell'ultimo protagonista della serata, Alcibiade¹. Il cambio di tono e di atmosfera è inaspettato quanto radicale (212c6-e5):

καὶ ἐξαίφνης τὴν αὐλειον θύραν κρουομένην πολὺν ψόφον παρασχεῖν ὡς κωμαστῶν, καὶ αὐλητρίδος φωνὴν ἀκούειν. [...] Καὶ οὐ πολὺ ὕστερον Ἀλκιβιάδου τὴν φωνὴν ἀκούειν ἐν τῇ αὐλῇ σφόδρα μεθύοντος καὶ μέγα βοῶντος, ἐρωτῶντος ὅπου Ἀγάθων καὶ κελεύοντος ἄγειν παρ' Ἀγάθωνα. ἄγειν οὖν αὐτὸν παρὰ σφᾶς τὴν τε αὐλητρίδα ὑπολαβοῦσα καὶ ἄλλους τινὰς τῶν ἀκολουθῶν, καὶ ἐπιστῆναι ἐπὶ τὰς θύρας ἐστεφανωμένον αὐτὸν κίττου τέ τι στεφάνῳ δασεῖ καὶ ἴων, καὶ ταινίας ἔχοντα ἐπὶ τῆς κεφαλῆς πάνυ πολλὰς, καὶ εἶπεῖν: Ἄνδρες, χαίρετε· μεθύοντα ἄνδρα πάνυ σφόδρα δέξεσθε συμπότην, ἢ ἀπίωμεν ἀναδήσαντες μόνον Ἀγάθωνα, ἐφ' ᾧ περ ἤλθομεν;

Da questo momento, la scena è dominata dall'esorbitante personalità dell'individuo, tendente all'eccesso e alla trasgressione in ogni suo gesto e in ogni sua parola. Tanto ubriaco (σφόδρα μεθύοντος) da non essere in grado di reggersi in piedi da solo², con il capo adornato di una folta corona di edera e di viole³ e di una grande quantità di nastri va ripetendo a gran voce il nome

¹ “Le dernier numéro”, un “hors programme” (Robin 1929, XCVIII).

² La ripresa del verbo ἄγειν che connotava l'ordine appena dato da Alcibiade (κελεύοντος ἄγειν παρ' Ἀγάθωνα) serve evidentemente a sottolineare la sua scarsa stabilità (cf. anche 213a5). Lo stato di ubriachezza in cui si presenta Alcibiade non doveva essere per lui insolito: Plutarco (*Alc.* 4.5) riferisce di un κῶμος *sui generis* ai danni di Anito che, innamorato di lui, l'aveva invitato a cena. In quel caso Alcibiade, fermandosi sulla porta della sala (ταῖς θύραις ἐπιστάς) e rifiutando di prender parte al simposio, si sarebbe limitato a far prelevare parte del prezioso vasellame in bella mostra sulle tavole: ὁ δὲ τὴν μὲν κλήσιν ἀπέπειπατο, μεθυσθεὶς δ' οἴκοι μετὰ τῶν ἐταίρων ἐκώμασε πρὸς τὸν Ἄνυτον, καὶ ταῖς θύραις ἐπιστάς τοῦ ἀνδρῶνος καὶ θεασάμενος ἀργυρῶν ἐκπωμάτων καὶ χρυσῶν πλήρεις τὰς τραπέζας, ἐκέλευσε τοὺς παῖδας τὰ ἡμίση λάβοντας οἴκαδε κομίζειν πρὸς ἑαυτὸν, εἰσελθεῖν δ' οὐκ ἤξιωσεν, ἀλλ' ἀπῆλθε ταῦτα πράξας. Lo stesso episodio è raccontato anche in *Amat.* 762c.

³ Secondo una diffusa lettura della scena, l'ingresso di Alcibiade ubriaco e sorretto dal corteo comastico rappresenterebbe “an epiphany of the god come to earth in his correct iconographical form” (Sider 1980, 55; cf. anche Anton 1962-1963, 50; Rosen 1987², 287; Schein 1974, 163; Allen 1991, 108; Anderson 1993, 101; Reale 2001, LXXIX e 255; Corrigan 2004,

di Agatone e chiede di essere portato da lui⁴.

Il suo tono è perentorio e categorico (212e3 s.: ἄνδρες, χαίρετε· μεθύοντα ἄνδρα πάνυ σφόδρα δέξεσθε συμπότην, ἢ ἀπίωμεν;) ⁵, e pone precise condizioni: è giunto con l'intenzione di incoronare Agatone (212e7 s.: ἵνα [...] τὴν τοῦ σοφωτάτου καὶ καλλίστου κεφαλὴν ἐὰν εἶπω οὕτως ἀναδήσω) con parte dei nastri che gli cingono il capo, e riprendere a bere con la nuova compagnia. Pur consapevole del suo stato, non si cura del riso che può suscitare (212e9 s.: ἄρα καταγελάσεσθέ μου ὡς μεθύοντας; ἐγὼ δέ, κἂν ὑμεῖς γελᾶτε, ὅμως εἴ οἶδ' ὅτι ἀληθῆ λέγω) ⁶. In conclusione, infine, torna, ancor più incalzante, sulla domanda iniziale: ἀλλὰ μοι λέγετε αὐτόθεν, ἐπὶ ῥητοῖς εἰσὶω ἢ μή; συμπίεσθε ἢ οὐ; (213a1 s.) ⁷.

Ci troviamo senza dubbio di fronte a un capolavoro della scrittura platonica. Nel breve indirizzo di saluto che egli rivolge barcollante dalla soglia della sala ai convitati, il termine κεφαλή ritorna per ben tre volte nel giro di poche righe⁸; quasi ogni frase che pronuncia è ricca – oltre che di ripetizioni – di aggettivi o avverbi superlativi; si susseguono l'una all'altra formulazioni ingiuntive e interrogative; perfino la discussa incidentale ἐὰν εἶπω οὕτως⁹

164; Nucci 2009, 181 n. 291; etc.) o, in altri termini, “the very embodiment of the Dionysiac forces which [...] have been excluded from this evening's entertainment” (Sheffield 2006, 184). È da osservare comunque che Alcibiade e i comasti che lo accompagnano hanno il capo ornato di corone di fiori, di edera o di mirto, secondo la prassi, perché provengono da un altro simposio. L'aggiunta delle bende (che solitamente cingevano il capo di un sacerdote o di un vincitore) è giustificata dall'intenzione di cederne una parte ad Agatone, per onorare la sua vittoria del giorno prima (Bury 1932², 134; Dover 1980, 160; Clay 1975, 242).

⁴ L'eccessività del personaggio è preannunciata già prima che egli sia fisicamente comparso in scena: anche nel preambolo diegetico (212c6-e3), là dove la voce narrante ne riferisce il chiassoso arrivo, il suo chiamare a voce alta e più volte Agatone riproduce il fare insistente di un ubriaco. Platone riesce a evocare l'effetto, giocando abilmente con figure di suono e ripetizioni: σφόδρα μεθύοντας καὶ μέγα βοῶντος, ἐρωτῶντος ὅπου Ἀγάθων καὶ κελεύοντος ἄγειν παρ' Ἀγάθωνα (212d4 s.).

⁵ Annota Bury 1932², 135: “The peculiar order – “a drunken fellow right royally (drunken)” – seems intended to indicate that the speaker is, or feigns to be, considerably mixed”.

⁶ La presunzione, tipica di chi si trova in stato di ebbrezza, tradisce comunque il senso di un'alta considerazione di sé: si veda l'iniziale ἐγὼ, in forte contrapposizione con ὑμεῖς.

⁷ La richiesta è formulata in entrambi i casi in forma di opposizione binaria: un tratto che, come vedremo, connoterà anche più avanti il suo modo di esprimersi.

⁸ νῦν δὲ ἤκω ἐπὶ τῇ κεφαλῇ ἔχων τὰς ταινίας, ἵνα ἀπὸ τῆς ἐμῆς κεφαλῆς τὴν τοῦ σοφωτάτου καὶ καλλίστου κεφαλὴν [...] ἀναδήσω (212e6-8).

⁹ Il nesso condizionale, che potrebbe comunque essere inteso come una formula di cortesia nei confronti degli altri presenti (“se mi è lecito dirlo”), è stato talora espunto (Hug 1884², 166 e 209) o variamente corretto: ἐὰν ἔτι οἶός τ' ᾧ, οὕτως ἀναδήσω (così Bury 1939², LXXVIII e 136, supponendo che Alcibiade scherzi sulle proprie condizioni di ubriaco); ἀνεῖπὼν οὕτως (Hermann 1894, *ad l.*; Wilamowitz 1920, II 361 s.; Robin 1929, *ad l.*;

potrebbe essere la spia di una rappresentazione mimetica del parlare di Alcibiade, il quale a volte, secondo la testimonianza di Teofrasto, s'interrompeva a metà discorso come per cercare una parola che gli sfuggiva¹⁰.

La sua comparsa è accolta con un applauso (213a3); preso posto sulla κλίνη, tra Agatone, il padrone di casa, e Socrate, pretende il rispetto delle 'condizioni' alle quali ha subordinato la permanenza nel gruppo: la sobrietà è bandita, l'imperativo è invece bere (εἶεν δὴ, ἄνδρες· δοκεῖτε γάρ μοι νήφειν. οὐκ ἐπιτρεπτόν οὖν ὑμῖν, ἀλλὰ ποτέον· ὁμολόγηται γὰρ ταῦθ' ἡμῖν)¹¹. Senza frapporte indugi, in conformità col suo carattere tendenzialmente autoritario, con quello che è stato felicemente definito "un lapsus scongiurato" si autoproclama simposiarca (213e9 s.: ἄρχοντα οὖν αἰρούμαι τῆς πόσεως, ἕως ἄν ὑμεῖς ἱκανῶς πίητε, ἐμαυτόν)¹² e, non contento di una coppa pur grande (ἔκπωμα μέγα), scorgendo nella sala un secchiello (ψυκτήρ) della capacità di oltre otto cotili, lo fa portare per sé e Socrate (213e10-214a3). Richiamato da Erissimaco al rispetto delle convenzioni che regolano il bere tra persone educate, gli cede infine il campo, riconoscendo la maggiore autorità del medico con un esagerato sfoggio di urbanità, dal quale traspare una buona dose d'ironia percepibile soprattutto nell'apostrofe, incentrata – in modo quasi scortese – sulla prestigiosa figura del padre Acumeno (214a6-b8)¹³:

τὸν δ' Ἐρυξίμαχον Πῶς οὖν, φάναι, ὦ Ἀλκιβιάδη, ποιούμεν; οὕτως οὔτε τι λέγομεν ἐπὶ τῇ κύλικι οὔτε τι ἄδομεν, ἀλλ' ἀτεχνῶς ὥσπερ οἱ διψῶντες πίομεθα; Τὸν οὖν Ἀλκιβιάδην εἰπεῖν ὦ Ἐρυξίμαχε, βέλτιστε βελτίστου πατρός καὶ σωφρονεστάτου, χαῖρε. Καὶ γὰρ σύ, φάναι τὸν Ἐρυξίμαχον· ἀλλὰ τί ποιῶμεν; Ὅτι ἂν σὺ κελεύης. δεῖ γὰρ σοι πεῖθεσθαι· ἡτρώς γὰρ ἀνὴρ πολλῶν ἀντάξιος ἄλλων· ἐπίταττε οὖν ὅτι βούλει.

Dover 1980, 160; Rowe 1998, 203, che intendono rispettivamente "tels sont le titres dont je le salue", "if I speak of him thus", "that's my proclamation").

¹⁰ Plut. *Alc.*10.4: εἰ δὲ Θεοφράστῳ πιστεύομεν, [...] ὁ Ἀλκιβιάδης, ζητῶν δὲ μὴ μόνον ἄ δεῖ λέγειν, ἀλλὰ ὡς δεῖ [...], οὐκ εὐπορῶν δέ, πολλάκις ἐσφάλλετο καὶ μεταξὺ λέγων ἀπεσιώπα καὶ διέλειπε λέξεως διαφυγούσης (cf. Hug-Schöne 1909, 137 s.). In questo caso, saremmo di fronte a una sorta d'intercalare, un modo per prendere tempo, equivalente al nostro "per così dire", o simili.

¹¹ 213e7-9. Non c'è stato in verità nessun accordo esplicito (ὁμολόγηται) su questo punto, ma Alcibiade sembra interpretare l'invito caloroso a entrare come la volontà dei commensali di "bere con lui" (cf. 212e4: δέξεσθε συμπότην; [...], nonché 213a2: συμπίεσθε ἢ οὐ;): vd. anche Hug-Schöne 1909, 140.

¹² Non è improbabile che nell'espressione si celi un malizioso gioco di parole platonico tra πόσεως e πόλεως (Schein 1974, 159; Sider 1980, 55 n. 48; Nucci 2009, 181 n. 292). Con analogo gesto 'tirannico', si nomina ierofante (ὀνομάζοντα αὐτὸν μὲν ἱεροφάντην), in occasione della sacrilega messa in scena dei misteri eleusini di cui si sarebbe reso responsabile, insieme a dei compagni, nella sua abitazione privata (Plut. *Alc.* 22.4). Anche la ritardata collocazione del pronome ἐμαυτόν appare in linea con il carattere del personaggio.

¹³ Cf. anche Bacon 1959, 429; Bonelli 1991, 84; Rutherford 1995, 197.

“Tale è l’entrata in scena, trionfale e inquietante, del personaggio. Essa contiene già in nuce tutta la sua seduzione e anche le sue cattive abitudini, più o meno scandalose”, scrive De Romilly 1997, 13¹⁴. Platone ha così completato la presentazione del nuovo arrivato: ora questi potrà intervenire nell’agone che ha finora impegnato, uno dopo l’altro, tutti i protagonisti del *Simposio*.

L’ampio dibattito che negli ultimi due secoli ha visto studiosi di varia formazione (letterati, filologi, storici, filosofi) interrogarsi sull’inaspettata piega che il dialogo prende a partire da questo momento, si è concentrato soprattutto sul ruolo e sul significato da attribuire nel progetto platonico al nuovo personaggio e al suo discorso¹⁵. Ma vale la pena di porsi un’altra domanda, forse di non minore rilevanza: qual è il ritratto di Alcibiade che qui ci consegna Platone?

¹⁴ Sullo stesso tono la descrizione di Nussbaum 1986, 165 s., 184 s. e 193 s.

¹⁵ Pressoché generale, sul piano propriamente filosofico-concettuale, il consenso sul fatto che lo scopo primario di Platone sia quello di presentare Socrate come una sorta di personificazione della teoria dell’eros delineata da Diotima (Hug 1884², LXVII; Bury 1932², LX; Robin 1929, CI; Dover 1980, 164; etc.). Alcuni studiosi, tuttavia, ponendo l’accento sulla ripetuta accusa a Socrate di *hybris* (215b7; 219c5; 221e3 s.; 222a8), hanno creduto di riconoscere la condanna di una concezione dell’amore eccessivamente astratta e distante – di cui Alcibiade sarebbe stato in qualche modo vittima – a favore di una “visione prefilosofica” (Nussbaum), che non ignora la passione indirizzata a un singolo individuo: cf. in particolare Vlastos 1981², 27-34; Gagarin 1977, 34-37; Nussbaum 1986, 166-167 e 197-198. Un’ampia disamina dell’importante questione in Sheffield 2006, 154-206, che così conclude (p. 206): “Philosophical *eros* does not require a hubristic disdain of human affairs. One need not choose between the pursuit of divine wisdom and engagement with others. Rather, the choice is between a life in pursuit of wisdom and virtue [...] and a life in pursuit of honour”. Cf. anche Kosman 1976, 53-69; Belfiore 1984, 147 n. 41; Scott 2000, in part. pp. 31 s. n. 10; Corrigan 2004, 165 n. 7; Sheffield 2008, XXV-XXVIII.

A livello più specificamente formale, è diffusa la tendenza – frutto di una lettura non figurata delle parole di Socrate *ἀλλὰ τὸ σατυρικόν σου δράμα τοῦτο καὶ σιληνικὸν κατάδηλον ἐγένετο* (222d3 s.) – ad assimilare il discorso a un dramma satiresco, come ultimo atto di una polifonia teatrale. Vd. in particolare Sheffield 2006, 183-206 (e Sheffield 2001, 193-209) e inoltre, ma con motivazioni non sempre coincidenti, Bury 1932², LII; Rosen 1987², 322; Clay 1975, 249; Sider 1980, 48 s.; Krüger 1995, 251-257; Usher 2002, 205-228 (che conduce un’analisi intertestuale fra testo platonico e *Ciclope* euripideo); Hunter 2004, 99; Boyarin 2009, 323 s.; Destrée 2012, 192. Nell’interpretazione di Sheffield, “the mixture of abuse and praise of Socrates, most centrally seen in the description of him as a Satyr, the half-animal, half-divine [...], is designed to capture both the humanity and the divinity of philosophical life”, cosicché “the speech of Alcibiades does not serve to undermine the previous account, rather, it is ‘a satyric drama’ that works dialectically in response to the supposed objection that philosophical *eros* has ‘nothing to do with human affairs’” (184 s.).

Nel febbraio del 416 a. C., data nella quale si colloca la scena descritta nel *Simposio*, Alcibiade aveva circa 34 anni ed era nel pieno della sua ascesa: brillantissimo leader politico¹⁶, era anche uomo di grandi doti intellettuali e di notevole bellezza personale. Il banchetto a casa di Agatone si svolge circa un anno prima della decisione assembleare che darà il via alla spedizione in Sicilia (estate del 415); per una curiosa coincidenza, dunque, Alcibiade fu nell'arco di pochi mesi il protagonista 'letterario' di due discorsi: quello privato, immaginato da Platone, precede cronologicamente quello pubblico, ricostruito da Tucidide; ma siamo autorizzati a pensare che l'autore del dialogo avesse conoscenza della drammatica contrapposizione fra Nicia e Alcibiade presentata nelle *Storie* (6.8-18)¹⁷. Si tratta di due occasioni diversissime, che ci consegnano da una parte il ritratto di un giovane leader emergente e dall'altra quello di un individuo che si racconta, dando ampio spazio a sentimenti e passioni, con pochi riferimenti alle vicissitudini della propria carriera politica.

Nonostante la misura con cui lo storico è solito affrontare la caratterizzazione dei suoi personaggi, il tono energico e deciso, l'alta considerazione di sé, l'orgogliosa affermazione del proprio valore e della propria superiorità traspasano chiaramente, fin dall'aggressivo incipit¹⁸, dal discorso che gli fa pronunciare¹⁹. Proponendosi come stratego, si preoccupa di richiamare a suo merito non solo la grandezza degli antenati, ma anche i successi in politica estera e il grande numero di vittorie olimpiche da lui conseguite, nonché la magnificenza dei festeggiamenti²⁰. L'insistente ricorso a

¹⁶ Senofonte nei *Memorabili* (1.2.14) lo descrive come "il più politicamente ambizioso di tutti gli Ateniesi". Egli è *l'enfant terrible*, il giovane "leone" che la città ha cresciuto e viziato (Ar. *Ran.* 1431a-1432; cf. anche 1425).

¹⁷ Sulla questione, piuttosto controversa, dei rapporti fra Platone e Tucidide, si veda Rutherford 1995, 66-68; Hornblower II 1996, 59 n. 139. Una sintetica messa a punto, con ulteriore bibliografia, in Giordano 1990, 1095-1097. Significative analogie tra le due rappresentazioni del personaggio rileva Gribble 1999: si vedano in particolare le pp. 245-259.

¹⁸ Thuc. 6.16.1-3: καὶ προσήκει μοι μᾶλλον ἐτέρων, ὃ Ἀθηναῖοι, ἄρχειν [...] καὶ ἄξιός ἄμα νομίζω εἶναι.

¹⁹ 6.15-18. La grandissima ambizione politica, tendente a imprese senza confronto (fino a suscitare il timore di una certa propensione alla tirannide: 6.15.4 ὡς τυραννίδος ἐπιθυμοῦντι), l'audacia, il desiderio di essere ammirato, la costante ricerca di vantaggi personali, lo sperpero di denaro in cavalli e piaceri (anche oltre le proprie possibilità economiche: 6.15.3 ταῖς ἐπιθυμίαις μείζουσιν ἢ κατὰ τὴν ὑπάρχουσαν οὐσίαν ἐχρήτο ἕξ τε τὰς ἵπποτροφίας καὶ τὰς ἄλλας δαπάνας), le eccentricità (6.15.4 τὸ μέγεθος τῆς τε κατὰ τὸ ἑαυτοῦ σῶμα παρανομίας ἕξ τὴν δίαιταν καὶ τῆς διανοίας) e le follie (ἄνοια: 6.16.3 e 17.1) sono i tratti messi soprattutto in evidenza da Tucidide (cf. anche 6.12.2).

²⁰ Ricorda di essere sceso in gara a Olimpia con ben sette carri, un numero mai eguagliato da nessun privato cittadino in precedenza, e di aver ottenuto il primo, il secondo e il quarto premio, celebrando il successo con grande magnificenza (6.16.2): ἄμματα μὲν ἑπτὰ καθῆκα,

pronomi (personali e possessivi) di prima persona, la marcata tendenza alla paratassi (con il frequente impiego di *καί* in apertura di frase) e il conseguente basso livello di subordinazione, la predilezione per le formulazioni all'indicativo, le enunciazioni ingiuntive conferiscono alla sua oratoria, sul piano espressivo, un'impronta vigorosa e risoluta, riflesso di una personalità impetuosa e priva di scrupoli, caratterizzata da un eccesso di autostima²¹.

Come si è visto, nel descrivere la sua irruzione nel clima rilassato – e intellettualmente rarefatto – di un simposio socratico, Platone gli attribuisce esattamente quelle che dovettero essere le caratteristiche fondamentali del suo agire politico: anche questo Alcibiade fa prevalere la propria volontà, non sta alle regole adottate dal gruppo, si pone al di sopra di esse²². Se di fronte all'assemblea cittadina la preoccupazione iniziale appare quella di difendersi dall'accusa di stravagante follia, qui la spavalderia del personaggio sembra accresciuta (e in qualche modo giustificata) dalla conclamata ubriachezza: il suo carattere intemperante è messo in risalto, oltre che dalla perentorietà delle richieste, dal tono della voce, dal moltiplicarsi delle iperboli, dalla gran quantità di fiori e nastri che compongono la sua corona, dalla capacità dello *ψυκτήρ* che ha deciso di adoperare come coppa. È questa, evidentemente, secondo Platone²³, la peculiare cifra del personaggio: non sarà dunque improprio lasciarsi guidare dai suggerimenti dell'autore anche nella lettura del discorso che, di fatto, costituirà l'ultimo atto del suo 'dramma' filosofico.

Di fronte all'invito di Erissimaco perché anche lui offra il proprio contributo alla compagnia, nella forma di un encomio al dio Eros, Alcibiade (il cui ingresso Platone colloca strategicamente *dopo* che Socrate ha terminato di esporre l'altissimo discorso di Diotima) non pare interessato a una riflessione astratta, per definizioni e argomentazioni, sulla natura dell'amore, sulle sue qualità. Dichiarò che l'attuale mancanza di lucidità non gli consentirebbe di prodursi in una *performance* di pari livello, scherza sul fatto che mai

ὄσα οὐδεὶς πω ἰδιώτης πρότερον, ἐνίκησα δὲ καὶ δεύτερος καὶ τέταρτος ἐγενόμεν καὶ τᾶλλα ἀξίως τῆς νίκης παρεσκευασάμην. Cf. anche Eur. *PMG* 755 e Isocr. 16.34.

²¹ Per una più approfondita analisi dei procedimenti formali che ne contraddistinguono la personalità, in antitesi a quella di Nicia, si veda in particolare Tompkins 1972, 181-214 e soprattutto Del Corno 1975, 45-58. Cf. inoltre Gribble 1999, 210 s. e 246-250.

²² Ad essere messi da subito in pieno risalto sono l'atteggiamento trasgressivo, l'assoluta mancanza di autocontrollo, l'arroganza, l'intemperanza, che sconvolgono il buon ordine del simposio regolato, ad imitazione dell'ordinamento politico della città, da precise norme di comportamento (cf. anche Gribble 1999, 78).

²³ Ma così lo descrivono anche Senofonte nei *Memorabili* (1.2.12: ἀκρατέστατός τε καὶ ὑβριστότατος [καὶ βιαιότατος]) e Cornelio Nepote (1.1: *luxuriosus, dissolutus, libidinosus, intemperans*).

potrebbe permettersi di elogiare nessun altro, dio o uomo che sia, in presenza di Socrate, di cui finge di temere la reazione gelosa²⁴; infine, accoglie il suggerimento del medico di dedicare un discorso di lode allo stesso Socrate (214c6-d10):

Ἄλλά, φάναι, ὦ Ἐρυξίμαχε, τὸν Ἀλκιβιάδην, καλῶς μὲν λέγεις, μεθύοντα δὲ ἄνδρα παρὰ νηφόντων λόγους παραβάλλειν μὴ οὐκ ἐξ ἴσου ἦ²⁵. καὶ ἅμα, ὦ μακάριε, πείθει τί σε Σωκράτης ὧν ἄρτι εἶπεν; ἢ οἴσθα ὅτι τὸναντίον ἐστὶ πᾶν ἢ ὃ ἔλεγεν; οὗτος γάρ, ἐάν τινα ἐγὼ ἐπαινέσω τούτου παρόντος ἢ θεὸν ἢ ἄνθρωπον ἄλλον ἢ τοῦτον, οὐκ ἀφέξεται μου τῷ χεῖρι. Οὐκ εὐφημήσεις; φάναι τὸν Σωκράτη. Μὰ τὸν Ποσειδῶ, εἰπεῖν τὸν Ἀλκιβιάδην, μηδὲν λέγε πρὸς ταῦτα, ὡς ἐγὼ οὐδ' ἂν ἓνα ἄλλον ἐπαινέσαιμι σοῦ παρόντος. Ἄλλ' οὕτω ποίει, φάναι τὸν Ἐρυξίμαχον, εἰ βούλει· Σωκράτη ἐπαίνεσον.

La verità che Alcibiade intende raccontare (τάληθῆ ἐρῶ)²⁶ non implica perciò la formulazione di definizioni teoriche, ma riguarderà una vicenda concreta, particolare: egli sostituirà all'encomio per una divinità quello per un uomo, alla tensione verso un amore ideale descritto in termini generali la propria personale esperienza erotica. Il suo atteggiamento scherzosamente minaccioso (δοκεῖ χρῆναι, ὦ Ἐρυξίμαχε; ἐπιθῶμαι τῷ ἀνδρὶ καὶ τιμωρήσομαι ὑμῶν ἐναντίον;) mette in allarme Socrate, che non vorrebbe trovarsi ad essere esposto al ridicolo (τί ἐν νῶ ἔχεις; ἐπὶ τὰ γελοιώτερα με ἐπαινέσαι;)²⁷. Ma si tratterà di una 'vendetta' tutta particolare, il disinibito racconto di una passione indisciplinata, in cui la lode per l'amato risulta filtrata, quasi deformata, dallo straripante ego del narratore, tutta incentrata com'è sulle reazioni che si sono prodotte nel *suo* animo e sulle conseguenze che si sarebbero potute verificare sulla *sua* vita.

2. Un λόγος ἐρωτικός.

Prendendo spunto da un diffuso scherzo simposiale, lo scambio di paragoni burleschi tra commensali²⁸, Alcibiade introduce il discorso con la

²⁴ Le accuse di gelosia sono reciproche, disseminate lungo tutto l'arco di questa sezione del *Simposio* (213b7-e5; 214d2-e6; etc.) e non prive da entrambe le parti di tratti d'ironica esagerazione. Cf. anche Belfiore 2012, 165.

²⁵ Può forse leggersi in questa espressione un sarcastico richiamo alla *ισότης*, costituente fondamentale di ogni regime democratico: contro l'applicazione acritica di tale principio si esprime in effetti Alcibiade in Thuc. 6.16.4: οὐδέ γε ἄδικον ἐφ' ἑαυτῷ μέγα φρονούonta μὴ ἴσον εἶναι, ἐπεὶ καὶ ὁ κακῶς πράσων πρὸς οὐδένα τῆς ζυμφορᾶς ἰσομοιρεῖ.

²⁶ 214e6-215a1: Τάληθῆ ἐρῶ. ἀλλ' ὄρα εἰ παρής. Ἄλλὰ μέντοι, φάναι, τά γε ἀληθῆ παρήμι καὶ κελεύω λέγειν. Οὐκ ἂν φθάνοιμι, εἰπεῖν τὸν Ἀλκιβιάδην. καὶ μέντοι οὕτως ποιήσον. ἐάν τι μὴ ἀληθὲς λέγω, μεταξὺ ἐπιλαβοῦ, ἂν βούλη, καὶ εἰπὲ ὅτι τοῦτο ψεύδομαι.

²⁷ 214e1-5.

²⁸ 215a4-6: Σωκράτη δ' ἐγὼ ἐπαινέειν, ὦ ἄνδρες, οὕτως ἐπιχειρήσω, δι' εἰκόνων. οὗτος μὲν οὖν ἴσως οἰήσεται ἐπὶ τὰ γελοιώτερα, ἔσται δ' ἢ εἰκὼν τοῦ ἀληθοῦς ἔνεκα, οὐ τοῦ

celebre similitudine che accosta Socrate alle statuette votive dei Sileni, che nascondono al loro interno immagini divine (ἀγάλματα θεῶν)²⁹. Pericolosamente pronto a lanciarsi in un giuramento (che già solo il suo palese stato di ubriaco rende improponibile)³⁰, con un crescendo enfatico, racconta le sensazioni provate un tempo in prima persona, ma tuttora vive in lui e in molti altri³¹, come lui sconvolti e quasi invasati di fronte al fascino di questo novello Marsia. Al sentirlo parlare, il cuore batte più forte ancora di quello dei coribanti nel delirio della danza (ὅταν γὰρ ἀκούω, πολὺ μοι μάλλον ἢ τῶν κορυβαντιῶντων ἢ τε καρδία πηδῶ), le lacrime sgorgano dagli occhi (καὶ δάκρυα ἐκχεῖται)³², l'anima è in pieno subbuglio (ἐτεθορύβητό μου ἡ ψυχὴ). Sensazioni uniche, che solo le parole di Socrate sono capaci di destare, di fronte alle quali appare debole e inefficace persino l'oratoria di Pericle o di altri retori di prim'ordine (215e4-216a2)³³:

Περικλέους δὲ ἀκούων καὶ ἄλλων ἀγαθῶν ῥητόρων εὖ μὲν ἠγούμην λέγειν, τοιοῦτον δ' οὐδὲν ἔπασχον, οὐδ' ἐτεθορύβητό μου ἡ ψυχὴ οὐδ' ἠγανάκτει ὡς ἀνδραποδωδῶς διακειμένου, ἀλλ' ὑπὸ τουτοῦ τοῦ Μαρσίου πολλάκις δὴ οὕτω διετέθην ὥστε μοι δόξαι μὴ βιωτὸν εἶναι ἔχοντι ὡς ἔχω.

γελοίου. Una forma di umorismo sociale (di gruppo), attestata ad esempio in commedia (Ar. *Vesp.* 1308-1313; *Av.* 801-808).

²⁹ 215a6-b3. Di statuette del genere non ci sono pervenuti esemplari. Sulla loro problematica natura (e significato) si veda in particolare Bury 1932² 143 s.; Gaiser 1984, 55-76; Steiner 1996, 89-111; Steiner 2001, 88 s. e 132 s.; Rowe 1998, 206; e inoltre Reeve 1992, 112 s.; Blundell 1992, 120 s.; Reeve 2006, 124-146; Belfiore 2012, 161 s. e 166-168. Si tratta sicuramente della più celebre delle similitudini introdotte da Alcibiade, che comunque ricorre frequentemente a questo strumento espressivo (vd. ad es. 216a7, 217a3, 218a2 ss.). Essa esprime plasticamente il constato in Socrate fra esteriorità e interiorità che, come sottolinea Gaiser, corrisponde anche al punto di vista di Platone. Sulle implicazioni culturali (e le caratteristiche iconografiche) relative a questa assimilazione, si veda più in generale Zanker 1995, 32-39, che così conclude: "a portrait like this questioned one of the fundamental values of the Classical polis" (p. 38), sottendendo l'idea che "the entire value system of Athenian society is built upon mere appearance and deception, misled by its fixation on the external form of the body" (p. 39).

³⁰ ἐγὼ γοῦν, ὦ ἄνδρες, εἰ μὴ ἔμελλον κοιμῆσαι δόξειν μεθύειν, εἶπον ὁμόσας ἂν ὑμῖν οἷα δὴ πέπονθα αὐτὸς ὑπὸ τῶν τουτοῦ λόγων καὶ πάσχω ἔτι καὶ νυνί (215d6-9). Tuttavia, anche se egli fosse completamente *compus sui*, nulla giustificherebbe il ricorso a un istituto giuridico di tale valore sacrale a garanzia della veridicità di stati d'animo personali (οἷα δὴ πέπονθα [...] καὶ πάσχω ἔτι καὶ νυνί).

³¹ 215e3 s.: ὁρῶ δὲ καὶ ἄλλους παμπόλλους τὰ αὐτὰ πάσχοντας.

³² 215e1 s.

³³ Nella sua esaltazione, Alcibiade si spinge ad affermare che i discorsi di Socrate producono gli stessi effetti su chiunque li stia ad ascoltare, uomo, donna o ragazzo, anche quando a riferirli sia un parlatore mediocre (215d3-6: ἐπειδὴν δὲ σοῦ τις ἀκούη ἢ τῶν σῶν λόγων ἄλλου λέγοντος, κἂν πάνυ φαῦλος ἢ ὁ λέγων, ἐάντε γυνὴ ἀκούη ἐάντε ἀνὴρ ἐάντε μειράκιον, ἐκπεπληγμένοι ἐσμὲν καὶ κατεχόμεθα).

Riconoscendo con irritazione la propria soggezione psicologica (μου ἢ ψυχὴ ἡγανάκτει ὡς ἀνδραποδωδῶς διακειμένου), ritenendo di non poter più continuare a vivere in queste condizioni³⁴, Alcibiade dichiara di aver cercato di ribellarsi alla seduzione dei discorsi socratici, tappandosi le orecchie come davanti al canto delle Sirene (βία οὖν ὥσπερ ἀπὸ τῶν Σειρήνων ἐπισχόμενος τὰ ὦτα οἴχομαι φεύγων)³⁵, per poter continuare a inseguire le lusinghe del potere e degli onori³⁶: a lui, portato all'azione e smanioso di gloria, la prospettiva di essere costretto a fermarsi fino alla vecchiaia accanto a Socrate appare orribile³⁷. Eppure, in questa incredibile autoanalisi – in cui tutto è volutamente estremizzato – si trova infine costretto a confessare che solo di fronte a Socrate ha provato un sentimento che a nessuno verrebbe in mente di attribuirgli, la vergogna (216a8-c3):

πέπονθα δὲ πρὸς τοῦτον μόνον ἀνθρώπων, ὃ οὐκ ἄν τις οἴοιτο ἐν ἐμοὶ ἐνεῖναι, τὸ αἰσχύνεσθαι ὄντιν οὖν· ἐγὼ δὲ τοῦτον μόνον αἰσχύνομαι. σύνοιδα γὰρ ἐμαυτῷ ἀντιλέγειν μὲν οὐ δυναμένῳ ὡς οὐ δεῖ ποιεῖν ἃ οὗτος κελεύει, ἐπειδὴν δὲ ἀπέλθω, ἡττημένῳ τῆς τιμῆς τῆς ὑπὸ τῶν πολλῶν. δραπετεύω οὖν αὐτὸν καὶ φεύγω, καὶ ὅταν ἴδω, αἰσχύνομαι τὰ ὁμολογημένα. καὶ πολλάκις μὲν ἡδέως ἂν ἴδοιμι αὐτὸν μὴ ὄντα ἐν ἀνθρώποις· εἰ δ' αὖ τοῦτο γένοιτο, εὖ οἶδα ὅτι πολὺ μείζον ἂν ἀχθοίμην, ὥστε οὐκ ἔχω ὅτι χρῆσμαι τούτῳ τῷ ἀνθρώπῳ.

In questo quadro – interamente imperniato sul contrasto fra la forza del *logos* socratico e la pervicacia con cui Alcibiade intende perseguire il proprio modello di vita – alla raffigurazione del filosofo come irresistibile incantatore fa riscontro quella di un giovane incerto e confuso fra soggezione e ribellione, dal carattere fragile, che cerca in modo quasi infantile di negare la realtà (216a7: ἐπισχόμενος τὰ ὦτα οἴχομαι φεύγων, 216c1: ἡδέως ἂν ἴδοιμι αὐτὸν μὴ ὄντα ἐν ἀνθρώποις), in preda a parossistiche crisi di pianto e di agitazione, la cui sintomatologia richiama i turbamenti psicofisici provocati

³⁴ 216a1 s. “The Socratic spell has, however, not just reduced Alcibiades to philosophical *aporia*, but to thinking that, in his present condition, life is not worth living” (Hunter 2004, 102).

³⁵ 216a6 s.; cf. anche 216b5 s.: δραπετεύω οὖν αὐτὸν καὶ φεύγω. In questa deliberata scelta di Alcibiade di evitare di sentire le Sirene socratiche, come è unanimemente riconosciuto (Bury 1932², LII e LX; Robin 1929, XCVIII s.; Hunter 2004, 102 s.; etc.), vi è un chiaro fine apologetico, una vigorosa difesa platonica del maestro.

³⁶ 216b5: ἡττημένῳ τῆς τιμῆς τῆς ὑπὸ τῶν πολλῶν. Si potrebbe dunque dire che “it is Athens, not Socrates, that corrupted Alcibiades” (Allen 1991, 106).

³⁷ 216a7 s.: ἵνα μὴ αὐτοῦ καθήμενος παρὰ τούτῳ καταγηράσω. Alcibiade orgogliosamente si inalbera contro l'idea che un altro eserciti su di lui un influsso tale da indurlo a porre la carriera politica alla propria educazione morale e intellettuale (tema al centro dell'*Alcibiade I*).

da una passione amorosa³⁸. In maniera palesemente contraddittoria, Alcibiade da una parte riconosce la validità del percorso educativo che gli viene proposto, dall'altra lo considera un vero e proprio pericolo per il conseguimento del successo a cui si sente destinato³⁹: particolarmente indicativa è la comparazione della parola filosofica con il canto delle Sirene, che sottende un effetto potenzialmente negativo della 'magia' esercitata da Socrate.

Anche altrove, nei *Dialoghi*, Socrate "affascina", "incanta", "ammalia", "strega", "stordisce" – come la torpedine marina – chi entra in contatto con lui, e getta in una condizione di aporia coloro che ne ascoltano le parole⁴⁰: mai però nessuno viene descritto in preda a reazioni fisiche tanto violente, ad attacchi di palpitazioni o di pianto. Gli eccessi emozionali fuori controllo prodotti da sofisti, poeti e musicisti, l'intensa suggestione esercitata sugli ascoltatori dalle recitazioni rapsodiche⁴¹ sono del resto abitualmente contrastati e condannati come antirazionali da Platone, mentre la magia che troviamo talora associata al suo maestro è da lui intesa come una sorta di "counter-magic", che si oppone a quella ingannevole degli avversari⁴².

La forte carica emotiva che pervade questa parte del discorso di Alcibiade influenza la stessa forma dell'esposizione, che, come lui stesso ha preannunciato, apparirà disordinata e incoerente, in linea con la ἀτοπία del personaggio che ne costituisce l'oggetto⁴³. In essa brevi frasi perentorie, assertive, si alternano a periodi più lunghi, interrotti da incidentali e da inutili precisazioni, evocative forse di una verbosità da ubriaco. Il paragone

³⁸ Cf. ad esempio Sapph. fr. 31.5 s. V.: τό μ' ἦ μὲν καρδίαν ἐν στήθεσιν ἐπτόαισεν. Osserva Hunter 2004, 101: "Listening to Socrates induces a manic state, not unlike the symptoms of love".

³⁹ Più forte si rivela il lui il desiderio degli onori, l'*eros* per il *demos*, causa principale del rifiuto finale della filosofia. Egli incarna chiaramente il tipo del φιλότιμος, l'amante della fama e degli onori (Centrone 2009, XXX s.). La sua 'fuga' descrive in termini conflittuali il rapporto fra vita filosofica e attività politica (Szlezák 1989, 347; Corrigan 2004, 177).

⁴⁰ Cf. in particolare *Men.* 80a2-8 ([ME.] καὶ νῦν, ὡς γέ μοι δοκεῖς, γοητεύεις με καὶ φαρμάτεις καὶ ἀτεχνῶς κατεπάδεις, ὥστε μεστὸν ἀπορίας γεγονέναι. καὶ δοκεῖς μοι παντελῶς [...] ὁμοιότατος εἶναι [...] ταύτη τῇ πλατεῖα νάρκη τῇ θαλαττίᾳ· καὶ γὰρ αὕτη τὸν αἶε πλησιάζοντα καὶ ἀπτόμενον ναρκᾶν ποιεῖ, καὶ σὺ δοκεῖς μοι νῦν ἐμὲ τοιοῦτόν τι πεποικέναι) e 80c6 s.; *Symp.* 194a5 (φαρμάττειν βούλει με, ὦ Σώκρατες ...); *Theaet.* 149c9-d1 (καὶ μὴν καὶ διδοῦσαι γε αἱ μαῖαι φαρμάκια καὶ ἐπάδουσαι δύνανται ἐγείρειν [...]); e 157c9 (σὲ δὲ μαιεύομαι καὶ τούτου ἔνεκα ἐπάδω ...).

⁴¹ *Ion* 535b-e.

⁴² Cf. Belfiore 1980, 128-137; Hunter 2004, 101 ("Socrates' philosophical *logoi* should not, of course, produce an emotional response [...], but Alcibiades' description is a typically extravagant version of a familiar aspect of Plato's picture of Socrates") e inoltre Nancy 2008, 292 e 298; Boyarin 2009, 326 s.

⁴³ 215a1-3: ἐὰν μέντοι ἀναμνησκόμενος ἄλλο ἄλλοθεν λέγω, μηδὲν θαυμάσης· οὐ γὰρ τι ῥάδιον τὴν σὴν ἀτοπίαν ὧδ' ἔχοντι εὐπόρως καὶ ἐφηξῆς καταριθμῆσαι.

con i Sileni e con Marsia è introdotto in tono solenne, quasi oracolare, per due volte, dal verbo φημί⁴⁴, e lo stesso Socrate viene perentoriamente chiamato a testimoniare la validità: ὑβριστής εἶ· ἢ οὐ; ἐὰν γὰρ μὴ ὁμολογῆς, μάρτυρας παρέξομαι. ἀλλ' οὐκ ἀύλητής; πολύ γε θαυμασιώτερος ἐκείνου (215b7 s.)⁴⁵; la causa di quegli irrefrenabili moti dell'animo, l'ascolto della parola socratica, è richiamata tanto all'inizio quanto alla fine di una pur breve frase (ὅταν γὰρ ἀκούω, [...] ὑπὸ τῶν λόγων τῶν τούτου)⁴⁶. Ma, avventurandosi in una formulazione di più ampio respiro⁴⁷, Alcibiade ne smarrisce il filo nel momento in cui interpone una parentetica apparentemente superflua⁴⁸; e più avanti il discorso, con un chiaro scarto sintattico, trapassa ambiguamente dall'impersonale e generico τις (ἐπειδὴν δὲ σοῦ τις ἀκούη) al plurale "noi" (ἐκπεπληγμένοι ἐσμέν καὶ κατεχόμεθα) per approdare infine alla prima persona singolare (ἐγὼ γοῦν [...] εἶπον ὁμόσας ἄν ὑμῖν οἶα δὴ πέπονθα αὐτός)⁴⁹.

Incoraggiato dal proprio stato di ebbrezza, approfittando del fatto di trovarsi tra amici, Alcibiade annuncia rivelazioni che, a suo parere, serviranno a illustrare nel modo migliore la qualità divina della σωφροσύνη che si cela all'interno del Sileno-Socrate: renderà pubblico un episodio che l'ha sorpreso e sconcertato, al punto di fargli credere di aver avuto – soltanto lui, unico tra tutti! – la possibilità di gettare uno sguardo sui tesori più riposti dell'anima del filosofo (216c5-217a1):

ἄλλα δὲ ἐμοῦ ἀκούσατε ὡς ὁμοίος τ' ἐστὶν οἷς ἐγὼ ἤκασα αὐτὸν καὶ τὴν δύναμιν ὡς

⁴⁴ φημί γὰρ δὴ ὁμοιότατον αὐτὸν εἶναι τοῖς σιληνοῖς τούτοις τοῖς ἐν τοῖς ἔρμο-γλυφείοις καθημένοις (215a6-b1); καὶ φημί αὖ εἰοικέναι αὐτὸν τῷ σατύρῳ τῷ Μαρσῦα (215b3 s.): "A formula used when an opinion is expressed with great confidence" (Dover 1980, 166).

⁴⁵ Il dettato e il tono categorico riproducono quelli di un interrogatorio giudiziario in cui non si lascia scampo all'imputato, perché la domanda che segue all'affermazione serve solo a ribadire l'incontestabilità dell'accusa.

⁴⁶ 215e1-3.

⁴⁷ 215c2-6: καὶ ἔτι νυνὶ ὅς ἄν τὰ ἐκείνου αὐλῆ – ἃ γὰρ Ὀλυμπος ἡῦλει, Μαρσίου λέγω, τούτου διδάξαντος – τὰ οὖν ἐκείνου ἐάντε ἀγαθὸς αὐλητής αὐλῆ ἐάντε φαύλη αὐλητής, μόνον κατέχεσθαι ποιεῖ καὶ δηλοῖ τοὺς τῶν θεῶν τε καὶ τελετῶν δεομένους διὰ τὸ θεῖα εἶναι. Il nesso pronominale τὰ ἐκείνου, che prima dell'inserimento della parentetica (ἃ γὰρ Ὀλυμπος ἡῦλει ...) fungeva da oggetto di αὐλῆ, diventa il soggetto della seconda parte della proposizione (μόνον κατέχεσθαι ποιεῖ καὶ δηλοῖ), lasciando in sospeso il soggetto annunciato all'inizio (ὅς).

⁴⁸ In due casi, è l'introduzione di una correlazione tramite ἐάντε a spezzare l'economia del discorso: cf. 215c3-5 (τὰ οὖν ἐκείνου ἐάντε ἀγαθὸς αὐλητής αὐλῆ ἐάντε φαύλη αὐλητής, μόνον κατέχεσθαι ποιεῖ) e, in modo ancor più evidente, 215d4 s. (κἂν πάνυ φαῦλος ἢ ὁ λέγων, ἐάντε γυνὴ ἀκούη ἐάντε ἀνὴρ ἐάντε μειράκιον).

⁴⁹ 215d3-8.

θαυμασίαν ἔχει. εὐ γάρ ἴστε ὅτι οὐδεὶς ὑμῶν τοῦτον γινώσκει· ἀλλὰ ἐγὼ δηλώσω, ἐπειπερ ἠρξάμην. ὁράτε γάρ ὅτι Σωκράτης ἐρωτικῶς διάκειται τῶν καλῶν καὶ αἰεὶ περὶ τούτους ἐστὶ καὶ ἐκπέπληκται, καὶ αὐτὸν ἀγνοεῖ πάντα καὶ οὐδὲν οἶδεν. ὡς τὸ σχῆμα αὐτοῦ τοῦτο οὐ σιληνώδες; [...] ἔνδοθεν δὲ ἀνοιχθεὶς πόσης οἴεσθε γέμει, ὧ ἄνδρες συμπόται, σαφροσύνης; [...] σπουδάσαντος δὲ αὐτοῦ καὶ ἀνοιχθέντος οὐκ οἶδα εἴ τις ἐώρακεν τὰ ἐντὸς ἀγάλματα· ἀλλ' ἐγὼ ἤδη ποτ' εἶδον, καὶ μοι ἔδοξεν οὕτω θεῖα καὶ χρυσᾶ εἶναι καὶ πάγκαλα καὶ θαυμαστά.

Mettendo a nudo le pieghe più intime della propria personalità, racconta come, convinto di aver ‘fatto colpo’ su Socrate, avesse pensato di cogliere la grande opportunità che gli si offriva: poterne condividere il sapere, concedendosi a lui, “perché”, soggiunge con inattesa autoironia, “non potete davvero immaginare quanto fossi orgoglioso della mia fiorente bellezza!”⁵⁰. Aveva dunque allontanato il domestico che fino a quel momento lo aveva accompagnato, per restare a tu per tu con Socrate⁵¹, rallegrandosi all’idea che questi ne avrebbe approfittato per dichiararsi (217b4 s.: καὶ ὄμην αὐτίκα διαλέξεσθαι αὐτόν μοι ἄπερ ἂν ἐραστής παιδικοῖς ἐν ἐρημίᾳ διαλεχθεῖη, καὶ ἔχαιρον). Non avendo raggiunto alcun risultato, lo aveva allora invitato a far ginnastica con lui, οὐδενὸς παρόντος: ma neppure il contatto fisico aveva portato agli effetti sperati⁵². Infine, vedendo via via vanificate tutte le opportunità in cui aveva pensato di offrirgli, determinato a raggiungere il suo scopo o a conoscere lo stato delle cose, assumendo lui stesso, nella sua crescente frustrazione, il ruolo di un ἐραστής che volesse insidiare un παῖς καλός⁵³, aveva organizzato l’ultimo, decisivo, tranello: invitatolo a cena a casa sua l’aveva trattenuto con il pretesto dell’ora tarda; avrebbero dormito

⁵⁰ 217a2-6: ἡγούμενος δὲ αὐτὸν ἐσπουδακέναι ἐπὶ τῇ ἐμῇ ὥρᾳ ἔρμαιον ἡγησάμην εἶναι καὶ εὐτύχημα ἐμὸν θαυμαστόν, ὡς ὑπάρχον μοι χαρισμένῳ Σωκράτει πάντ' ἀκούσαι ὅσαπερ οὗτος ἦδει· ἐφρόνου γὰρ δὴ ἐπὶ τῇ ὥρᾳ θαυμάσιον ὄσον.

⁵¹ 217a6-b4 (πρὸ τοῦ οὐκ εἰωθῶς ἄνευ ἀκολούθου μόνος μετ' αὐτοῦ γίγνεσθαι, τότε ἀποπέμψων τὸν ἀκόλουθον μόνος συνεγιγνόμεν [...] συνεγιγνόμεν γάρ, ὧ ἄνδρες, μόνος μόνῳ): il termine chiave μόνος, che palesa il desiderio del giovane, è ripetuto in breve spazio per ben quattro volte.

⁵² 217b7-c4: μετὰ ταῦτα συγγυμνάζεσθαι προυκαλούμην αὐτόν καὶ συνεγυμναζόμεν, ὡς τι ἐνταῦθα περανῶν. συνεγυμνάζετο οὖν μοι καὶ προσεπάλαιεν πολλάκις οὐδενὸς παρόντος· καὶ τί δεῖ λέγειν; οὐδὲν γάρ μοι πλέον ἦν. L’allusione alla nudità, già presente nel verbo συγγυμνάζω, si materializza plasticamente nell’immagine dei due corpi avvinghiati nella lotta (προσεπάλαιεν πολλάκις).

⁵³ 217c4-8: ἔδοξέ μοι ἐπιθετέον εἶναι τῷ ἀνδρὶ κατὰ τὸ καρτερόν καὶ οὐκ ἀνετέον, ἐπειδήπερ ἐνεκεχειρήκη, ἀλλὰ ἰστέον ἦδη τί ἐστὶ τὸ πρᾶγμα. προκαλοῦμαι δὴ αὐτόν πρὸς τὸ συνδειπνεῖν, ἀτεχνῶς ὡσπερ ἐραστής παιδικοῖς ἐπιβουλεύων. “A comic paradox”, secondo Dover 1980, 164. Come osserva anche Hunter 2004, 105: “Alcibiades is acting more like a frustrated erastes than an eromenos, or like an eromenos who shamefully sells himself”. In questa inversione di ruoli che sconvolge la pratica della pederastia ateniese ad essere coinvolto è inevitabilmente anche Socrate che si trova a svolgere la parte del giovane inseguito, invece di quella dell’amante che insegue.

nelle stesse κλίναι in cui avevano consumato il pasto, disposte una accanto all'altra, e nessun altro sarebbe stato presente nella sala per tutta la notte⁵⁴.

Alcibiade si risolve ora a entrare nella parte più riservata e intima della confessione, quella che, a quanto afferma, soltanto il vino⁵⁵, il desiderio di rendere piena giustizia a Socrate e il trovarsi tra persone 'iniziate' alla filosofia gli consentono di esternare in pubblico (217e1-218b7):

"Fino a qui, quel che ho detto si sarebbe potuto ben dire a chiunque: ma da questo punto in poi non mi sentireste parlare, primo, se non fosse vero quel che si dice, che 'il vino' – senza fanciulli o con i fanciulli – 'è verità', e poi, oscurare una superba azione di Socrate ora che lo sto lodando non mi sembra corretto. Inoltre, soffro del male di chi è stato morso da una vipera: si dice che chi l'ha subito non voglia dire cosa ha provato se non a coloro che già sono stati morsi, gli unici in grado di capire e compatire se, per il dolore, si abbandona a eccessi, in parole o azioni. Io dunque, morso nel modo più doloroso, e nel punto più doloroso in cui si possa essere morsi – il cuore o l'anima, o come lo si voglia chiamare, colpito e morso dai discorsi della filosofia, che tengono stretto con più ferocia di un serpente un animo giovane e non privo di valore⁵⁶, quando l'abbiano afferrato, e gli fanno fare e dire qualunque cosa – vedendo però i Fedri, gli Agatoni, gli Erissimachi, i Pausania, gli Aristodemi e gli Aristofani [...] e c'è bisogno di citare Socrate [...] e tutti gli altri? Tutti avete avuto parte della follia e del furore bacchico del filosofo – perciò, tutti potrete ascoltare: compatirete le azioni di allora e le parole di ora. E voi servi, e se c'è qualcun altro zotico o profano, chiudetevi le orecchie con enormi portoni."

Una breve scorsa ai tratti formali che hanno fin qui improntato l'esposizione di Alcibiade conferma l'impressione di una personalità ipertrofica, tutta concentrata su se stessa, e insieme tesa a ottenere l'approvazione degli astanti. Il ricorso a interrogative retoriche⁵⁷ e la frequente allocuzione ai commensali⁵⁸ si accompagnano a colloquialismi enfatici (216d8-e1: ἀλλὰ

⁵⁴ 217d3-e1. Nella progressione dei tentativi descritti da Alcibiade (συνουσία, συγγυμνασία, συνδευνείν, συγκεῖσθαι) si è non di rado vista una contrapposizione o una sorta di rovesciamento caricaturale, di parodia, dell'asceti verso l'eros: Bury 1932², LXIV; Hornsby 1956-1957, 39; Rutherford 1995, 199; Sheffield 2006, 192. Fuor di dubbio è in ogni caso che il comportamento di Alcibiade va ben oltre lo stesso modello dell'eros delineato da Pausania (184c7-e4).

⁵⁵ Come già cantava Pindaro (*Nem.* 9.49): θαρσαλέα δὲ παρὰ κρατῆρι φωνὰ γίνεται. Cf. anche Athen. 37e (οἱ πίνοντες οὐ μόνον ἑαυτοὺς ἐμφανίζουσιν οἱτινὲς εἰσιν, ἀλλὰ καὶ τῶν ἄλλων ἕκαστον ἀνακαλύπτουσι παρρησίαν ἄγοντες) e Tzetz. *ad Lyc.* 212 (II p. 100.19-20 Scheer: οἱ οἰνωθέντες τὰ τοῦ λογισμοῦ ἀπόρρητα ἐκφαίνουσιν).

⁵⁶ L'espressione usata da Alcibiade (μὴ ἀφυσίς) può iscriversi in quelle brevi note di colore alle quali Platone assegna il compito di fare emergere, dietro l'affettato *understatement*, l'alta consapevolezza di sé (vd. anche *infra*, n. 75).

⁵⁷ ὡς τὸ σχῆμα αὐτοῦ τοῦτο οὐ σιληνώδες; (216d4); πόσης οἴεσθε γέμει [...] σωφροσύνης; (216d6 s.); καὶ τί δεῖ λέγειν; (217c3).

⁵⁸ Notevole in questo quadro l'apostrofe semiseria ὦ ἄνδρες συμπόται (216d7), il cui modello politico-giudiziario sarà reso esplicito e giustificato più avanti (219c5 ὦ ἄνδρες δικασταί: δικασταὶ γὰρ ἔστε τῆς Σωκράτους ὑπερηφανίας), nel momento più delicato e intenso della narrazione. Ma si vedano più in generale εὐ γὰρ ἴστε (216c7); ἴστε ὅτι (216d7 s.);

καταφρονεῖ τοσοῦτον ὅσον οὐδ' ἄν εἷς οἰηθείη, e 217a5 s.: ἐφρόνουν γὰρ δὴ ἐπὶ τῇ ὥρᾳ θαυμάσιον ὅσον), a ripetizioni espressive (217b1-4: μόνος συνεγιγνόμεν [...] συνεγιγνόμεν [...] μόνος μόνῳ, e 217b7-c2: συγγυμνάζεσθαι προυκαλούμεν αὐτὸν καὶ συνεγυμναζόμεν, [...] συνεγυμνάζετο οὖν μοι), a coloriture patetiche (216e7-217a1: οὕτω θεῖα καὶ χρυσᾶ καὶ πάγκαλα καὶ θαυμαστά, e 217c4-6.: ἔδοξέ μοι ἐπιθετέον εἶναι τῷ ἀνδρὶ κατὰ τὸ καρτερόν καὶ οὐκ ἀνετέον, ἐπειδήπερ ἔνεκεχειρήκη, ἀλλὰ ἰστέον ἤδη τί ἐστι τὸ πρᾶγμα). La sensazione di un fluire incontrollato di parole diventa però particolarmente forte nel lungo e contorto preambolo dilatorio con cui, tra esitazioni, divagazioni, citazioni colte, Alcibiade si avvicina al momento *clou* del racconto. La richiesta di complicità, anche qui tradita dal continuo ricorso ad apostrofi dirette⁵⁹, viene ora francamente allo scoperto, nella rivendicazione di un'improbabile comune militanza filosofica (218a7-b4: καὶ ὁρῶν αὐτὸν Φαίδρου, Ἀγάθωνας, Ἐρυξιμάχους, Παισανίας, Ἀριστοδήμους τε καὶ Ἀριστοφάνους· Σωκράτη δὲ αὐτὸν τί δεῖ λέγειν, καὶ ὅσοι ἄλλοι; πάντες γὰρ κεκοινωνήκατε τῆς φιλοσόφου μανίας τε καὶ βακχείας). Il dettato, reso pletorico dalla continua iterazione di parole e concetti⁶⁰, si fa qua e là incoerente, disturbato da incidentali e anacoluti⁶¹, infarcito di precisazioni, aggiunte o modificazioni fuor di luogo⁶². Qui più che altrove Platone sembra voler fare emergere il carattere contraddittorio del personaggio, ben deciso a rivalersi su Socrate con una narrazione tesa a provocare e forse scandalizzare gli astanti, e nel contempo desideroso di ottenere da tutti loro una sorta di giustificazione preventiva. La corale risata

λέγω ὑμῖν (216e4); οὐκ οἶδα εἰ τις ἐώρακεν [...] (216e6); δεῖ γὰρ πρὸς ὑμᾶς [...] τάληθῃ εἰπεῖν (217b1).

⁵⁹ τὸ δ' ἐντεῦθεν οὐκ ἄν μου ἠκούσατε λέγοντος (217e2 s.); πάντες γὰρ κεκοινωνήκατε [...] διὸ πάντες ἀκούσεσθε (218b3 s.).

⁶⁰ 217e6-218a4: ἔτι δὲ τὸ τοῦ δηχθέντος ὑπὸ τοῦ ἔχρατος πάθος κάμ' ἔχει. [...] ἐγὼ οὖν δεδηγμένος [...] τὸ ἀλγεινότερον ὧν ἄν τις δηχθείη – τὴν καρδίαν γὰρ ἢ ψυχὴν [...] πληγείς τε καὶ δηχθείς [...].

⁶¹ In particolare in coincidenza con momenti di intensa emotività, come avviene in 218a2-b1 (ἐγὼ οὖν δεδηγμένος [...] πληγείς τε καὶ δηχθείς [...] καὶ ὁρῶν αὐτὸν Φαίδρου [...]): una serie di participiali che l'inattesa formulazione interrogativa (Σωκράτη δὲ αὐτὸν τί δεῖ λέγειν, καὶ ὅσοι ἄλλοι;) lascia del tutto in sospenso.

⁶² Si veda ad esempio 217e3 s. (εἰ μὴ πρῶτον μὲν, τὸ λεγόμενον, οἶνος ἄνευ τε παίδων καὶ μετὰ παίδων ἦν ἀληθής), risultato quasi criptico della contaminazione di due espressioni proverbiali (“οἶνος καὶ ἀλήθεια” e “οἶνος καὶ παῖδες ἀληθεῖς”: Phot. *Lex.* o 128 Th.; *Suda* oi 134 A.; cf. Tosi 2006, 1424), o la quasi pedante incertezza su come debba essere chiamato il “punto più doloroso in cui si possa essere morsi”: τὴν καρδίαν γὰρ ἢ ψυχὴν ἢ ὅτι δεῖ αὐτὸ ὀνομάσαι (218a3 s.). Ma sembra fuor di luogo anche la retorica menzione di Socrate al termine dell'elenco di quanti sono stati ‘contagiati’ dalla *sua* follia filosofica (218b2: Σωκράτη δὲ αὐτὸν τί δεῖ λέγειν;).

che accoglierà la conclusione del suo discorso ne assolverà elegantemente la franchezza (παρρησία): 222c1 s.

L'episodio, ben noto, del fallito tentativo di seduzione, non ha bisogno di essere qui richiamato nel dettaglio; interessa piuttosto seguire la strategia adottata da Platone per mettere in luce alcuni tratti del suo personaggio. Il repentino passaggio al discorso diretto (218c3: Σώκρατες, καθεύδεις;) che non riguarda solo le sezioni più significative della conversazione che avrà luogo tra i due, ma darà conto minutamente di ogni scambio di frasi, segna l'avvio di una modalità mimetica dalla forte carica espressiva.

Le prime, banali domande che Alcibiade – ormai risoluto a non lasciarsi intralciare da un vano ossequio alle convenzioni⁶³ – rivolge a Socrate nel buio e nel silenzio della stanza, e le risposte di questi, improntate a ironico distacco⁶⁴, evocano l'atmosfera di una chiacchierata tra due amici che, trovandosi a passar la notte in uno stesso ambiente, tardino a prender sonno. Ma quest'impressione è immediatamente spazzata via dalla spregiudicatezza con cui il giovane, in violazione delle più comuni norme di decoro, chiarisce le proprie convinzioni e la propria volontà: è ancora sicuro (nonostante tutto) che Socrate abbia ritengo a dichiararsi, e si affretta a rassicurarlo, offrendogli la propria giovinezza, i suoi averi, le sue amicizie⁶⁵, perché, afferma, non vede nulla di più onorevole che riuscire a migliorarsi, e in questo solo lui potrà fornirgli un valido sostegno. La chiusa, retoricamente modulata in forma di antitesi, riprende il luogo comune della maggiore autorità dei 'pochi sapienti' rispetto ai 'tanti sciocchi'⁶⁶ e sembra voler sgombrare il campo dalla αἰσχύνη che potrebbe accompagnare la sua decisione (218d3-5): ἐγὼ δὴ τοιούτῳ ἀνδρὶ πολὺ μᾶλλον ἂν μὴ χαριζόμενος αἰσχυνοίμην τοὺς φρονίμους, ἢ χαριζόμενος τοὺς τε πολλοὺς καὶ ἄφρονας. In verità,

⁶³ 218b8-c2: ἐπειδὴ γὰρ οὖν, ὧ ἄνδρες, ὃ τε λύχνος ἀπεσβήκει καὶ οἱ παῖδες ἔξω ἦσαν, ἔδοξέ μοι χρῆναι μηδὲν ποικίλλειν πρὸς αὐτόν, ἀλλ' ἐλευθέρως εἰπεῖν ἅ μοι ἐδόκει. Da notare, accanto all'uso sprezzante del verbo ποικίλλειν, anche la formula politico-deliberativa ἅ μοι ἐδόκει (cf. anche 218c5: οἶσθα οὖν ἅ μοι δέδοκται;). Alcibiade è sicuro evidentemente che, anche in questo frangente, a prevalere sarà la sua volontà.

⁶⁴ 218c2-6: καὶ εἶπον κινήσας αὐτόν, Σώκρατες, καθεύδεις; Οὐ δῆτα, ἦ δ' ὅς. Οἶσθα οὖν ἅ μοι δέδοκται; Τί μάλιστα, ἔφη.

⁶⁵ 218c7-d1: σὺ ἐμοὶ δοκεῖς, ἦν δ' ἐγώ, ἐμοῦ ἐραστής ἄξιος γεγονέναι μόνος, καὶ μοι φαίνη ὀκνεῖν μνησθῆναι πρὸς με. ἐγὼ δὲ οὕτως ἔχω· πάνυ ἀνόητον ἡγοῦμαι εἶναι σοὶ μὴ οὐ καὶ τοῦτο χαρίζεσθαι καὶ εἴ τι ἄλλο ἢ τῆς οὐσίας τῆς ἐμῆς δέοιο ἢ τῶν φίλων τῶν ἐμῶν.

⁶⁶ Un argomento già messo in campo, nel corso dello stesso *Simposio*, da Agatone (194b6-8: οὐ δῆπου με οὕτω θεάτρου μεστὸν ἡγή ὥστε καὶ ἀγνοεῖν ὅτι νοῦν ἔχοντι ὀλίγοι ἔμφρονες πολλῶν ἀφρόνων φοβερώτεροι;), che sarà poi costretto a fare le spese dell'ironia socratica (cf. Mureddu 2010, 165 s.).

non può trattarsi che di un riferimento artificioso e convenzionale: la vergogna, come abbiamo appena appreso (216a8-b6), è uno stato d'animo dal quale Alcibiade non è abituato a lasciarsi influenzare⁶⁷.

L'uso dello stile diretto consente a Platone di dare una forma precisa all'ironica risposta, che – se fosse in grado di coglierne in pieno il significato – l'interlocutore non potrebbe interpretare se non come un rifiuto. Alludendo alla precedente asserzione di Alcibiade (218c9 s.: πάνυ ἀνόητον ἡγοῦμαι εἶναι σοὶ μὴ οὐ καὶ τοῦτο χαρίζεσθαι), Socrate riconosce con scherzoso stupore (μάλα εἰρωνικῶς)⁶⁸ che il ragazzo non si dimostra poi così incapace (218d7 s.: κινδυνεύεις τῷ ὄντι οὐ φαῦλος εἶναι): il baratto che gli propone è tutt'altro che alla pari, anzi, se lui fosse davvero in possesso delle qualità di cui si parla, costituirebbe un vero e proprio abuso (οὐκ ὀλίγω μου πλεονεκτεῖν διανοῆ)⁶⁹, un voler ottenere “oro in cambio di bronzo”. Può darsi, però, soggiunge, che la giovane età l'abbia indotto a commettere un errore di valutazione (218d8-219a4):

εἴπερ ἀληθῆ τυγχάνει ὄντα ἃ λέγεις περὶ ἐμοῦ, καὶ τις ἔστ' ἐν ἐμοὶ δύναμις δι' ἧς ἂν σὺ γένοιτο ἀμείνων· [...] εἰ δὴ καθορῶν αὐτὸ κοινώσασθαί τε μοι ἐπιχειρεῖς καὶ ἀλλάξασθαι κάλλος ἀντὶ κάλλους, οὐκ ὀλίγω μου πλεονεκτεῖν διανοῆ, ἀλλ' ἀντὶ δόξης ἀληθιαν καλῶν κτᾶσθαι ἐπιχειρεῖς καὶ τῷ ὄντι "χρῦσα χαλκείων" διαμείβεσθαι νοεῖς. ἀλλ', ὦ μακάριε, ἄμεινον σκόπει, μὴ σε λανθάνω οὐδὲν ὄν. ἢ τοι τῆς διανοίας ὅψις ἄρχεται ὅξυ βλέπειν ὅταν ἢ τῶν ὀμμάτων τῆς ἀκμῆς λήγειν ἐπιχειρῆ; σὺ δὲ τούτων ἔτι πόρρω.

La replica di Alcibiade risulta del tutto inadeguata: egli si limita a ribadire le proprie intenzioni e ad affidarsi al suo compagno per una scelta che vada nella direzione del “meglio” per ambedue (219a6 s.: σὺ δὲ αὐτὸς οὕτω βουλευού ὅτι σοὶ τε ἄριστον καὶ ἐμοὶ ἡγῆ). Socrate plaude al suo buon senso: bisogna sempre decidere per il “meglio”, in tutte le situazioni; e, su questa apparente ovvietà, la conversazione tra i due si interrompe⁷⁰. Date le premesse, quel che segue non trova giustificazione se non nella cieca presunzione del giovane: quasi fosse il dio dell'amore, è assolutamente con-

⁶⁷ Viene da chiedersi a questo punto se la critica dei ‘tanti sciocchi’ si sarebbe appuntata, nell'ipotesi di Alcibiade, sull'etica dell'atto in sé, o non piuttosto sulla sua decisione di darsi a un amante contraddistinto da una simile ἀτοπία.

⁶⁸ Sulla discussa espressione, vd. Nehamas 1998, 60-62.

⁶⁹ Il verbo πλεονεκτέω appartiene a una terminologia politicamente connotata (Schein 1974, 160-162). Lo squilibrio esistente tra i due ‘beni’ oggetto dello scambio, la bellezza fisica dell'uno contro la bellezza dell'anima, il sapere dell'altro, era comunque già presente ad Alcibiade fin dal primo momento (217a2-5: ἡγούμενος δὲ αὐτὸν ἐσπουδακέναι ἐπὶ τῇ ἐμῇ ὥρα ἔρμαιον ἡγησάμην εἶναι καὶ εὐτύχημα ἐμὸν θαυμαστόν, ὡς ὑπάρχον μοι χαρισμένω Σωκράτει πάντ' ἀκούσαι ὅσα περ οὗτος ἤδει).

⁷⁰ 219a8-b2: ἀλλ', ἔφη, τοῦτό γ' εὐ λέγεις· ἐν γὰρ τῷ ἐπιόντι χρόνῳ βουλευόμενοι πράξομεν ὃ ἂν φαίνεται νῶν περὶ τε τούτων καὶ περὶ τῶν ἄλλων ἄριστον. Al lettore platonico non può sfuggire come Socrate si stia sottilmente facendo beffe del suo interlocutore, del quale riprende, con un significato profondamente diverso, lo stesso termine ἄριστον.

vinto di aver colpito Socrate “con i dardi delle proprie parole”⁷¹. Si trasferisce perciò nella κλίνη di costui, lo abbraccia, e dormono sotto i loro due mantelli – un elegante ἱμάτιον e un τρίβων, simbolo della loro distanza sociale – senza che, per tutta la notte, nulla accada⁷².

Dal rampollo di una delle famiglie più illustri di Atene, il “bell’Alcibiade”, che vede ignorata e umiliata⁷³ la propria decisione di offrirsi (χαρίζεσθαι) all’uomo che ha finora pervicacemente considerato come un impacciato ἐραστής, tutto ciò non può essere interpretato se non come il risultato di un’ammirevole capacità di autocontrollo, una testimonianza della σωφροσύνη, della φρόνησις, della καρτερία di cui è dotato questo personaggio unico (219d3-7):

τὸ δὴ μετὰ τοῦτο τίνα οἶεσθέ με διάνοιαν ἔχειν, ἠγούμενον μὲν ἠτιμάσθαι, ἀγάμενον δὲ τὴν τοῦτου φύσιν τε καὶ σωφροσύνην καὶ ἀνδρείαν, ἐντετυχηκότα ἀνθρώπῳ τοιοῦτῳ οἷῳ ἐγὼ οὐκ ἂν ᾤμην ποτ’ ἐντυχεῖν εἰς φρόνησιν καὶ εἰς καρτερίαν;

Eppure, un simile ἔργον ὑπερήφανον (217e5)⁷⁴ si trasforma, nella personalissima ottica di Alcibiade, da azione esemplare – nella quale è possibile intuire un fine pedagogico – in una colpa, in un atto di ὕβρις contro la sua bellezza (alla quale, dichiara, annetteva allora non poco valore: 219c5 καὶ περὶ ἐκεῖνό γε ᾤμην τι εἶναι)⁷⁵. Il rifiuto di Socrate di accettare le sue profferte lo riduce a una totale aporia: risentirsi vorrebbe dire rinunciare alla sua compagnia; cercare di ottenere con il denaro quell’intimo scambio di conoscenze al quale non potrà avere accesso in qualità di amasio sarebbe impensabile⁷⁶. Oscillando fra ribellione ed imbarazzata devozione, egli entra

⁷¹ 219b3 s.: ἐγὼ μὲν δὴ ταῦτα ἀκούσας τε καὶ εἰπὼν, καὶ ἀφείς ὡσπερ βέλη, τετρώσθαι αὐτὸν ᾤμην.

⁷² Il modo indiretto con cui Alcibiade, nel punto più esplicito della sua παρηρησία, fa riferimento a questo ‘non evento’ può dare forse la misura dei limiti entro i quali doveva mantenersi, secondo il *bon ton* dell’epoca, una conversazione urbana: οὐδὲν περιττότερον καταδεδαρθηκώς ἀνέστην μετὰ Σωκράτους, ἢ εἰ μετὰ πατρὸς καθηύδον ἢ ἀδελφοῦ πρεσβυτέρου (219c7-d2).

⁷³ 219c3-5: ποιήσαντος δὲ δὴ ταῦτα ἐμοῦ οὗτος τοσοῦτον περιεγένετό τε καὶ κατεφρόνησεν καὶ κατεγέλασεν τῆς ἐμῆς ὥρας καὶ ὕβρισεν.

⁷⁴ Come rivela il confronto con 219c6 (δικασταὶ γὰρ ἔστε τῆς Σωκράτους ὑπερηφανίας), l’aggettivo viene usato probabilmente nel duplice significato di “magnifico” e “tracotante” (cf. Hug 1884², 184 s.; Bury 1932², 153; etc.).

⁷⁵ C’è forse un pizzico di mal dissimulata vanità nel modo in cui (qui come in precedenza, 217a5 s.) Alcibiade fa le viste di prendere le distanze da quella giovanile fiducia nella propria bellezza (vd. *supra*, n. 56), alla quale Socrate ha rifiutato di rendere il tributo sessuale che le era dovuto come per diritto (Allen 1991, 104).

⁷⁶ 219d3-e3: τὸ δὴ μετὰ τοῦτο τίνα οἶεσθέ με διάνοιαν ἔχειν, ἠγούμενον μὲν ἠτιμάσθαι, ἀγάμενον δὲ τὴν τοῦτου φύσιν [...]; ὥστε οὐθ’ ὅπως οὖν ὀργιζοίμην εἶχον καὶ ἀποστερηθεῖν τῆς τοῦτου συνουσίας, οὔτε ὅπῃ προσαγαγοίμην αὐτὸν ἠπόρου. εὖ γὰρ ἤδη ὅτι χρήμασί γε πολὺ μᾶλλον ἄτρωτος ἦν πανταχῇ ἢ σιδήρῳ ὁ Αἴας, ᾧ τε ᾤμην αὐτὸν

così in uno stato di subalternità psicologica, che percepisce come una mancanza di libertà, una schiavitù di un genere nuovo, mai provata da alcuno (219e3-5): ἠπόρουν δὴ, καταδεδουλωμένος τε ὑπὸ τοῦ ἀνθρώπου ὡς οὐδείς ὑπ' οὐδενὸς ἄλλου περιῆα⁷⁷.

Benché travestito con i panni della lode, il racconto di quell'episodio si trasforma dunque nella 'vendetta' che Alcibiade aveva intravisto come possibile nel momento stesso in cui aveva accettato di tenere il suo discorso su Socrate⁷⁸; e, ancora una volta, il narratore finisce col mettere al centro della vicenda se stesso, le proprie intenzioni, i propri sentimenti⁷⁹, ai quali dà voce con un linguaggio intensamente patetico⁸⁰.

Nonostante la più volte ribadita pretesa di aver conosciuto, come nessun altro⁸¹, l'intima natura di Socrate, Alcibiade rivela perciò, durante questa prima parte del suo 'encomio', una perdurante incomprendimento del personaggio. Da ragazzo, si era persuaso di esserne amato e desiderato, ostinandosi in questa convinzione ben oltre ogni possibilità di dubbio; aveva oscuramente intravisto in lui un potenziale sapere, che aveva considerato prezioso per la propria crescita personale (ὅτι βέλτιστον ἐμὲ γενέσθαι)⁸² e per il proprio personale successo (ἔρμαιον ἠγησάμην εἶναι καὶ εὐτύχημα ἐμὸν θαυμαστόν, [...] πάντ' ἀκούσαι ὅσα περ οὗτος ἤδει)⁸³, e in cambio del quale era disposto a spendere la propria bellezza. Eppure, quando più tardi un periodo

μόνῳ ἀλώσεσθαι, διεπεφεύγει με. Cf. anche 216d7-e4.

⁷⁷ Alcibiade torna così, con un puntuale richiamo terminologico (cf. 215e6 s. μου ἢ ψυχὴ [...] ἠγανάκτει ὡς ἀνδραποδωδῶς διακειμένου), alla situazione descritta all'inizio del suo discorso (215d6-216c3): vd. *supra*, nn. 35 e 37).

⁷⁸ 214e1-3: πῶς λέγεις; [...] δοκεῖ χρῆναι, ὃ Ἐρυξίμαχε; ἐπιθῶμαι τῷ ἀνδρὶ καὶ τιμωρήσομαι ὑμῶν ἐναντίον; Nel succedersi delle esitanti interrogative, Platone riproduce efficacemente il formarsi nella mente di Alcibiade del 'piano' che porterà poi a esecuzione.

⁷⁹ Un tratto che connota anche l'Alcibiade tucidideo: "A fair portion of [...] his speeches [...] is devoted to talking about himself", nota Gribble 1999, 210 che richiama l'affinità fra Tucidide e Platone nell'uso del discorso rivelatore ("Alcibiades' selfcentred speech is used as a device of characterization, in much the same way as Plato uses revealing speech to characterize his speakers"). Vd. anche *ibid.* p. 26.

⁸⁰ Per esempio, nel ricorso a chiare iperboli o ad accumulazioni verbali: οὗτος τοσοῦτον περιεγένετό τε καὶ κατεφρόνησεν καὶ κατεγέλασεν τῆς ἐμῆς ὥρας καὶ ὕβρισεν (219c3-5); [...] ἀγάμενον δὲ τὴν τοῦτου φύσιν τε καὶ σωφροσύνην καὶ ἀνδρείαν, ἐντετυχηκότα ἀνθρώπῳ τοιοῦτῳ οἷώ εἶμι οὐκ ἄν ᾤμην ποτ' ἐντυχεῖν εἰς φρόνησιν καὶ καρτερίαν; (219d4-7); καταδεδουλωμένος [...] ὡς οὐδείς ὑπ' οὐδενὸς ἄλλου (219e3-5).

⁸¹ Cf. ad es. 216c7-d1: εὐ γὰρ ἴστε ὅτι οὐδείς ὑμῶν τοῦτον γινώσκει· ἀλλὰ ἐγὼ δηλώσω. Socrate non manca di ironizzare su questa sua pretesa, invitandolo a guardar meglio, facendo affidamento sulla vista della mente piuttosto che su quella degli occhi (219a1-4).

⁸² 218d2.

⁸³ 217a3-5.

di costante intimità con Socrate⁸⁴ gli offrirà l'occasione di approfittare di quel bene che aveva cercato con tanta determinazione, non vuole rinnegare la propria ambizione politica e lo sfugge⁸⁵, vergognandosi, pur di non sottostare ai suoi prevedibili rimproveri. Ma, soprattutto, tutto preso com'è da se stesso, egli non sembra aver capito la natura dell'insegnamento socratico e ne rileva semplicemente l'effetto di entusiasmo coribantico, dimostrando di aver costantemente travisato il concetto di 'filosofia', che nella sua percezione si trova a coincidere con le varie emozioni (esaltazione, amore, frustrazione, gelosia) che Socrate ha suscitato e ancora suscita in lui⁸⁶.

3. Una lode mirabolante.

Quanto fin qui osservato potrà forse fornire una chiave di lettura per comprendere la parte finale, per certi aspetti la più enigmatica, dell'elogio di Alcibiade (219e5-222a6). Questa sezione, che dovrebbe essere dedicata

⁸⁴ Durante tutta la scena del *Simposio* che li vede protagonisti, i due parlano e si comportano come ex amanti che conservino un forte legame sentimentale o un'attrazione reciproca. Continui i riferimenti a questo stato di cose: nelle ostentate manifestazioni di gelosia (213b9-d8; 214d2-4), nei consigli che Alcibiade dispensa ad altri possibili *eromenoi* (222b4-6: ἄ δὴ καὶ σοὶ λέγω, ὦ Ἀγάθων, μὴ ἐξαπατᾶσθαι ὑπὸ τούτου, ἀλλ' ἀπὸ τῶν ἡμετέρων παθημάτων γνόντα εὐλαβηθῆναι), nelle stesse parole di Socrate (213c8-d4: ἀπ' ἐκείνου γὰρ τοῦ χρόνου, ἀφ' οὗ τούτου ἠράσθην, οὐκέτι ἔξεστίν μοι οὔτε προσβλέψαι οὔτε διαλεχθῆναι καλῶ οὐδ' ἐνί, ἢ οὔτοσί ζηλοτυπῶν με καὶ φθονῶν [...]) e infine nella considerazione dei commensali (222c1-3: εἰπόντος δὴ ταῦτα τοῦ Ἀλκιβιάδου γέλωτα γενέσθαι [...], ὅτι ἐδόκει ἔτι ἐρωτικῶς ἔχειν τοῦ Σωκράτους).

⁸⁵ La sua 'fuga' segnerebbe, come viene spesso sottolineato, la parziale sconfitta di Socrate e il fallimento più cospicuo del sistema di educazione ateniese (Gagarin 1977, 34-37; Reeve 1992, 112-114; Centrone 2009, XXXVIII n. 73). Secondo Reeve, in particolare, questo 'fallimento' sarebbe da imputare all'incapacità pedagogica del maestro che non si sarebbe rivelato "a good lover to Alcibiades", in quanto incapace di trasmettere il giusto tipo di educazione (cf. anche Giorgini 2005, 454; Destrée 2012, 191-205). Ma come ha giustamente obiettato Blundell 1992, 115-128, il fallimento pedagogico ed intellettuale di Socrate non è da addebitare alla sua incapacità educativa, ma all'inadeguatezza, all'indisponibilità, all'incomprensione di Alcibiade (cf. anche Belfiore 1984, 147 n. 41; Centrone 2009, XXXVI s.). L'errore di Socrate starebbe piuttosto, a suo parere, nella sua insensibilità per l'effetto alienante dei suoi discorsi e nella sua insistenza nel rivolgerli a tutti quanti, anche a quelli incapaci di trarne profitto, nell'ottimistica speranza che tutti possano essere convertiti alla vita filosofica.

⁸⁶ Si veda in particolare l'appassionata e confusa esternazione (218a2-b4), al termine della quale Platone gli fa raccogliere più o meno tutti i presenti nell'unico mucchio dei "filosofi": καὶ ὄρων αὐτῶν Φαίδρου, Ἀγάθωνας, Ἐρυξιμάχους, Πανσανίας, Ἀριστοδήμους τε καὶ Ἀριστοφάνους. Σωκράτη δὲ αὐτὸν τί δεῖ λέγειν, καὶ ὅσοι ἄλλοι; πάντες γὰρ κεκοινωνήκατε τῆς φιλοσόφου μανίας τε καὶ βακχείας (vd. *supra*, p. 94). Sull'uso del plurale con i nomi propri vd. Humbert 1960³, 19.

all'elencazione delle altre 'virtù'⁸⁷ e dei comportamenti (ἐπιτηδεύματα: 221c3) tenuti da Socrate in ambito pubblico, si trasforma concretamente in un elenco di θαύματα, con i quali Alcibiade vuol dare la misura della καρτερία, della ἀνδρεία, e, in definitiva, della ἀτοπία del personaggio⁸⁸.

Il narratore può ancora una volta presentarsi come testimone diretto dei fatti, perché, come dichiara, ha avuto l'occasione di trovarsi a stretto contatto con Socrate nelle campagne militari di Potidea (432-430/429 a.C.) e del Delio (424 a.C.), alle quali presero entrambi parte⁸⁹, e sarà dunque ancora il suo punto di vista a prevalere. Il tono con cui si accinge a dar conto della resistenza di Socrate di fronte agli eventi che caratterizzano la vita militare è, se possibile, ancor più enfatico di quello adottato finora, ed è equamente rivolto ad esaltarne la superiorità tanto di fronte a fatiche (πόνους) e privazioni (ἀσιτεῖν), quanto in situazioni di abbondanza di cibo (ἐν ταῖς εὐωχίαις):

πρῶτον μὲν οὖν τοῖς πόνους οὐ μόνον ἐμοῦ περιῆν, ἀλλὰ καὶ τῶν ἄλλων ἀπάντων – ὅπότ' ἀναγκασθεῖμεν ἀποληφθέντες που, οἷα δὴ ἐπὶ στρατείας, ἀσιτεῖν, οὐδὲν ἦσαν οἱ ἄλλοι πρὸς τὸ καρτερεῖν – ἐν τ' αὐτὰς εὐωχίαις μόνος ἀπολαύειν οἷός τ' ἦν τὰ τ' ἄλλα καὶ πίνειν οὐκ ἐθέλων, ὅποτε ἀναγκασθεῖν, πάντας ἐκράτει, καὶ ὁ πάντων θαυμαστότατον, Σακράτη μεθύοντα οὐδεὶς πώποτε ἐώρακεν ἀνθρώπων (219e7-220a5).

“Gli altri non valevano nulla al confronto” dichiara Alcibiade, richiamando in conclusione anche la fama di Socrate come fortissimo bevitore “che nessun uomo al mondo mai ha visto ubriaco”⁹⁰.

Parte rilevante della καρτερία socratica è la resistenza al freddo, esemplificata dal comportamento che egli solea tenere a Potidea durante i rigori dell'inverno (220a6-c1):

πρὸς δὲ αὐτὰς τῶν χειμῶνος καρτερήσεις – δεινοὶ γὰρ αὐτόθι χειμῶνες – θαυμάσια

⁸⁷ Alcibiade considera di aver già fornito un'ampia dimostrazione della *sophrosyne* che, in modo assai riduttivo, fa coincidere con quella capacità di autocontrollo che ha permesso a Socrate di resistergli.

⁸⁸ 221d1-4: οἷος δὲ οὐτοσὶ γέγονε τὴν ἀτοπίαν ἀνθρώπος, [...] οὐδ' ἐγγὺς ἂν εὐροι τις ζητῶν, οὔτε τῶν νῦν οὔτε τῶν παλαιῶν.

⁸⁹ Gli episodi che concernono la condotta di Socrate a Potidea e al Delio appaiono a Robin 1929, CII “fra gli elementi di verità, i più incontestabili”. Essi sarebbero “strongly authorized by Socrates' tacit assent [...], and corroborated in some cases by the witness of others” (Blondell 2006, 158). Ma, come sappiamo, già nell'antichità c'era invece chi metteva decisamente in dubbio non solo la fondatezza storica dei particolari riferiti da Alcibiade, ma la stessa partecipazione di Socrate a queste campagne militari (vd. *infra*, nn. 96, 98, 100, 101).

⁹⁰ L'espressione, di per sé, potrebbe ben adattarsi a un personaggio abitualmente sobrio, o in grado di imporsi dei limiti; nelle parole di Alcibiade, invece, sembra alludere a una sorta di prodigiosa immunità, di fronte a qualunque quantità di vino Socrate si trovi a dover bere (cf. 214a4 s.: ὅπόσον γὰρ ἂν κελεύῃ τις, τοσοῦτον ἐκπιῶν οὐδὲν μᾶλλον μὴ ποτε μεθυσθῆ). La sua resistenza al vino viene comunque evocata anche da altri, sia all'inizio (176c1-5) che alla fine del dialogo (223c4 s.), ma in termini decisamente più moderati.

ἡργάζετο τά τε ἄλλα, καί ποτε ὄντος πάγου οἴου δεινοτάτου, καὶ πάντων ἢ οὐκ ἐξιόντων ἔνδοθεν, ἢ εἴ τις ἐξίοι, ἡμφιεσμένων τε θαυμαστά δὴ ὅσα καὶ ὑποδεδεμένων καὶ ἐνειλιγμένων τοὺς πόδας εἰς πῖλους καὶ ἀρνακίδας, οὗτος δ' ἐν τούτοις ἐξήει ἔχων ἱμάτιον μὲν τοιοῦτον οἴόνπερ καὶ πρότερον εἰώθει φορεῖν, ἀνυπόδητος δὲ διὰ τοῦ κρυστάλλου ῥῶον ἐπορεύετο ἢ οἱ ἄλλοι ὑποδεδεμένοι, οἱ δὲ στρατιῶται ὑπέβλεπον αὐτὸν ὡς καταφρονούντα σφῶν.

In questo caso l'iperbole sfiora il ridicolo: se corrispondesse a verità che, durante una terrificante gelata – mentre i pochi che osavano uscire avevano cura di coprirsi con una grandissima quantità di indumenti e di avvolgere i piedi con lana e pelli d'agnello – Socrate si muovesse a suo agio sul ghiaccio, scalzo, e indossando l'unico mantello che portava solitamente, un simile comportamento potrebbe configurarsi soltanto come un'inutile forma di esibizionismo, destinata (come viene d'altronde rilevato) a suscitare il sospetto e l'irritazione dei commilitoni. Sembra piuttosto che, qui come in precedenza, Alcibiade si lasci prendere dal desiderio di amplificare i fatti⁹¹, portando alle estreme conseguenze alcune notorie abitudini socratiche, a noi consegnate per altra via da Senofonte⁹² e da Aristofane⁹³; la vita frugale, il grande autocontrollo, la scarsa attenzione al proprio abbigliamento, l'abitudine a camminare scalzo, la sua indifferenza al sonno, agli effetti della fame, del freddo, del vino entrano così, grottescamente deformati, a far parte dei *mirabilia* di cui si sostanzia la sua lode.

È quanto si può osservare a proposito di un altro stupefacente prodigio, anch'esso ambientato a Potidea, in cui alla ben nota dedizione di Socrate alla riflessione – che lo portava spesso ad estraniarsi e a rimanere a lungo immerso nei suoi pensieri, insensibile ad ogni sollecitazione⁹⁴ – vengono attribuite

⁹¹ Si tratterà probabilmente di una ben nota caratteristica dell'Alcibiade reale; significative le espressioni usate da Tuciddide (8.81.2) per descrivere il suo presentarsi ad un'assemblea a Samo: ὑπερβάλλων ἐμεγάλυνε τὴν ἑαυτοῦ δύναμιν παρὰ τῷ Τισσαφέρνει.

⁹² Si vedano ad esempio *Mem.* 1.2.1 (πρῶτον μὲν ἀφροδισίων καὶ γαστρὸς πάντων ἀνθρώπων ἐγκρατέστατος ἦν, εἶτα πρὸς χειμῶνα καὶ θέρος καὶ πάντας πόνους καρτερικώτατος) e 1.6.2 (Antifonte a Socrate: σῖτά τε σιτῆ καὶ ποτὰ πίνεις τὰ φαυλότατα, καὶ ἱμάτιον ἡμφίεσαι οὐ μόνον φαῦλον, ἀλλὰ τὸ αὐτὸ θέρους τε καὶ χειμῶνος, ἀνυπόδητός τε καὶ ἀχίτων διατελεῖς). Cf. anche 1.2.14; 1.3.5 ss.

⁹³ Arist. *Nub.* 414-416 (il Coro a Strepsiade: εἰ μνήμων εἶ καὶ φροντιστὴς καὶ τὸ ταλαίπωρον ἔνεστιν / ἐν τῇ ψυχῇ καὶ μὴ κάμνεις μὴθ' ἔστώς μῆτε βαδίζων / μῆτε ριγῶν ἄχθει λίαν μῆτ' ἀριστᾶν ἐπιθυμεῖς). Cf. anche *Av.* 1553-55 (XO. πρὸς δὲ τοῖς Σκίαποσιν λί-/μνη τις ἔστ' ἄλουτος οὐ / ψυχαγωγεῖ Σωκράτης), dove si allude all'abitudine di Socrate di andare in giro a piedi nudi, più volte affettuosamente ricordata anche da Platone (cf. *Symp.* 174a3 s.; *Phaedr.* 229a3 s.).

⁹⁴ Cf. *Symp.* 175b1-3: ἔθος γάρ τι τοῦτ' ἔχει· ἐνίοτε ἀποστάς ὅποι ἂν τύχη ἔστηκην. Ma, come ben sapeva Aristodemo (ἦξει δ' αὐτίκα, ὡς ἐγὼ οἶμαι), egli non era solito trattarsi molto a lungo in tali meditazioni: ἦκειν οὖν αὐτὸν οὐ πολὺν χρόνον ὡς εἰώθει διατρίψαντα (175c4 s.). Così Dover 1980, 84: “given Aristodemus’ assurance (b2f.) ‘he’ll be along in a moment’, ὡς εἰώθει does not mean that Socrates usually spent a *long* time in this

caratteristiche sciamaniche⁹⁵, quasi sovrumane. Alcibiade lo raffigura nel pieno di una campagna militare, come in *trance*, immobile, in piedi, totalmente assorbito da un'attività speculativa che si prolunga per un intero giorno e un'intera notte (220c3-d4: συννοήσας γὰρ αὐτόθι ἔωθέν τι εἰστήκει σκοπῶν, καὶ [...] οὐκ ἀνίει ἀλλὰ εἰστήκει ζητῶν. [...] ἐξ ἑωθινοῦ φροντίζων τι ἔστηκε. [...] ὁ δὲ εἰστήκει μέχρι ἕως ἐγένετο καὶ ἥλιος ἀνέσχευε)⁹⁶, dimentico di fatica, fame, sonno e incurante del fatto che gruppi di curiosi gli si raccolgano intorno, predisponendo addirittura dei giacigli per poter verificare con i propri occhi la durata del fenomeno, un vero “exotic spectacle” (Rosen 1987², 313)⁹⁷.

Un'identica impressione di dismisura suscita anche il resoconto delle gesta che dovrebbero magnificarne la ἀνδρεία. Il ricordo di come, ferito a Potidea, Alcibiade fu da lui messo in salvo – un fatto menzionato anche da Plutarco, che sembra dipendere dal nostro passo⁹⁸ – è richiamato in modo obli-

way, but qualifies διατρίψαντα”. Di opposto parere Bury 1932², 13, il quale, facendo riferimento al nostro passo (220c), intende ὡς εἰώθει in stretta relazione con οὐ πολὺν χρόνον: “we should rather say “contrary to his usual custom”, the sense being “he arrived unusually soon for him”. For a striking instance of Socrates’ ἔθος see 220c, where πολὺν χρόνον διέτριψεν”.

⁹⁵ Su forme di sciamanesimo e stato di *trance* in Grecia si veda Dodds 2003, 262 e 278 n. 6. Una dettagliata discussione dell'episodio in Susanetti 1991, 113-133.

⁹⁶ L'episodio è riportato anche da Gellio (2.2-3: *stare solitus Socrates dicitur pertinaci statu per diu atque pernox a summo lucis ortu ad solem alterum orientem inconivens, immobilis, isdem in vestigiis et ore atque oculis eundem in locum directis cogitabundus tamquam quodam secessu mentis atque animi facto a corpore*) e Favorino, citato dallo stesso Gellio (fr. 97 B.: πολλάκις ἐξ ἡλίου εἰς ἥλιον εἰστήκει ἀστραβέστερος τῶν πρέμων). Nel breve cenno che vi fa Diogene Laerzio (2.23: καὶ μείναι νυκτὸς ὅλης ἐφ' ἐνὸς σχήματος αὐτόν φασι) si ha un significativo dimezzamento dei tempi della meditazione (un dimezzamento che erroneamente Wilamowitz 1920, I 375, attribuisce al testo platonico: “eine ganze Nacht”; così anche Corrigan 2004, 186: “all night long”). Una qualche esagerazione nell'indicazione della durata temporale della meditazione di Socrate sospetta Zeller 1922, 74 n. 2, che prudentemente così commenta: “für geschichtlich wird der Vorfall wohl zu halten sein; aber doch wissen wir nicht, wem Plato seine Kenntniss desselben zu verdanken hatte, und ob von seinem Berichterstatter die Dauer der Zeit, während welcher Sokrates dastand, nicht übertrieben worden war”.

⁹⁷ 220c8-d3: τελευταῖοντες δὲ τινες τῶν Ἰόνων, ἐπειδὴ ἑσπέρα ἦν, δειπνήσαντες – καὶ γὰρ θέρος τότε γ' ἦν – χαμεύνια ἐξενεγκάμενοι ἅμα μὲν ἐν τῷ ψύχει καθηύδον, ἅμα δ' ἐφύλαττον αὐτὸν εἰ καὶ τὴν νύκτα ἐστήξοι. Sulla scorta di Wilamowitz 1920, I 375, Babut 1980, 9 vede nella gran quantità di dettagli riportati (la menzione degli Ioni, i giacigli, la successiva preghiera al Sole) un indizio del fatto che Platone abbia riprodotto l'aneddoto così come trasmesso dalla tradizione.

⁹⁸ *Alc.* 7.4: τοῦ δ' Ἀλκιβιάδου τραύματι περιπεσόντος ὁ Σωκράτης προέστη καὶ ἤμυνε, καὶ μάλιστα δὴ προδήλως ἔσωσεν αὐτὸν μετὰ τῶν ὄπλων. Cf. anche D. L. 2.23 (καὶ ἀριστεύσαντα αὐτόθι παραχωρήσαι Ἀλκιβιάδῃ τοῦ ἀριστείου [αὐτόν φασι]). Nessun cenno in *Apol.* 28d10-29a1 (dove tuttavia si tende a minimizzare o a passare sotto silenzio i rapporti

quo, a partire dalla menzione d'onore di cui il giovane fu in quell'occasione insignito; le ripetizioni, le incidentali, le formulazioni enfatiche, l'affermazione di aver magnanimamente segnalato agli strateghi i meriti maggiori di Socrate, l'insistenza sulla rinuncia di costui, la pletorica richiesta di conferma (καὶ τότε ἐκέλευον σοὶ διδόναι τάριστεῖα τοὺς στρατηγούς, καὶ τοῦτό γέ μοι οὔτε μέμψη οὔτε ἐρεῖς ὅτι ψεύδομαι), finiscono con il gettare – qui più che altrove – un'ombra di insincerità sulla sua versione dei fatti (220d5-e8):

εἰ δὲ βούλεσθε ἐν ταῖς μάχαις – τοῦτο γὰρ δὴ δίκαιόν γε αὐτῷ ἀποδοῦναι – ὅτε γὰρ ἡ μάχη ἦν ἐξ ἧς ἐμοὶ καὶ τάριστεῖα ἔδοσαν οἱ στρατηγοί, οὐδεὶς ἄλλος ἐμὲ ἔσωσεν ἀνθρώπων ἢ οὗτος, τετραμένον οὐκ ἐθέλων ἀπολιπεῖν, ἀλλὰ συνδιέσωσε καὶ τὰ ὅπλα καὶ αὐτὸν ἐμέ. καὶ ἐγὼ μὲν, ὦ Σώκρατες, καὶ τότε ἐκέλευον σοὶ διδόναι τάριστεῖα τοὺς στρατηγούς, καὶ τοῦτό γέ μοι οὔτε μέμψη οὔτε ἐρεῖς ὅτι ψεύδομαι· ἀλλὰ γὰρ τῶν στρατηγῶν πρὸς τὸ ἐμὸν ἀξίωμα ἀποβλεπόντων καὶ βουλομένων ἐμοὶ διδόναι τάριστεῖα, αὐτὸς προθυμότερος ἐγένου τῶν στρατηγῶν ἐμὲ λαβεῖν ἢ σαυτόν.

Ma un vero e proprio effetto comico si produce nell'esaltazione della compostezza, del coraggio e della forza d'animo di cui Socrate avrebbe dato prova in occasione della disordinata ritirata dell'esercito ateniese dopo la disfatta del Delio. Alcibiade non trova di meglio che ritrarlo con le stesse parole con cui Aristofane (*Nub.* 362) descriveva il suo incedere in città:

ἔπειτα ἔμοιγ' ἐδόκει, ὦ Ἀριστόφανες, τὸ σὸν δὴ τοῦτο, καὶ ἐκεῖ διαπορεύεσθαι ὡσπερ καὶ ἐνθάδε, βρενθυόμενος καὶ τῶφθαλμῷ παραβάλλον, ἡρέμα παρασκοπῶν καὶ τοὺς φιλίους καὶ τοὺς πολεμίους, δῆλος ὢν παντὶ καὶ πάνυ πόρρωθεν ὅτι εἴ τις ἄψεται τούτου τοῦ ἀνδρός, μάλα ἐρρωμένως ἀμυνεῖται (221b1-6).

La ripresa dell'espressione suggerisce un'immagine incongrua di Socrate⁹⁹, il cui procedere impettito, accompagnato da occhiate in tralice a destra e sinistra, sarebbe bastato a tenere a distanza i nemici¹⁰⁰. Più realistica-

che dovettero intercorrere tra Socrate e Alcibiade o Crizia) e *Charm.* 153b4-c4 (Narcy 2008, 299 s. n. 37).

⁹⁹ Cf. anche Rosen 1987², 316. Di opposto parere Bonelli 1991, 135-137.

¹⁰⁰ Ateneo (215b-216c) – non riconoscendo alcun fondamento storico alle notizie fornite da Platone su Socrate soldato e sui gesti di valore di cui si sarebbe reso protagonista, a suo parere tutte menzogne o invenzioni – ironizza pesantemente su questa parte del racconto di Alcibiade: τοιοῦτου οὖν κυδοιμοῦ καὶ φόβου καταλαβόντος τοὺς Ἀθηναίους, μόνος Σωκράτης βρενθυόμενος καὶ τῶφθαλμῷ παραβάλλον εἰστήκει ἀναστέλλων τὸ Βοιωτῶν καὶ Λοκρῶν ἵππικόν; (216a). Le sue obiezioni, evidentemente influenzate da una tradizione antisocratica e antiplatonica marcatamente polemica, e liquidate come “von keinem Gewicht” da Zeller 1922, 59 s. n. 3, trovano tuttavia una almeno parziale conferma negli accenni tutt'altro che onorifici che vi dedica Luciano (*VH* 2.23: ἠρίστευσε δὲ καὶ Σωκράτης ἐπὶ τῷ δεξιῷ ταχθεῖς, πολὺ μᾶλλον ὅτε ζῶν ἐπὶ Δηλίῳ ἐμάχετο, e *Paras.* 43: μόνος δὲ τολμήσας ἐξελθεῖν εἰς τὴν ἐπὶ Δηλίῳ μάχην ὁ σοφὸς αὐτῶν Σωκράτης φεύγων ἐκεῖθεν ἀπὸ τῆς Πάρνηθος εἰς τὴν Ταυρέου παλαίστραν κατέφυγεν). Sulle incertezze e le contraddizioni della tradizione antica, vd. in generale Hatzfeld 1940, 62-66; Montuori 1998, 150-153; Rosen 1987², 293 n. 44.

mente, secondo Plutarco (*Alc.* 7.6) Socrate ripiegò, sotto la protezione di Alcibiade a cavallo, in compagnia di un piccolo gruppo di fanti¹⁰¹; e, d'altra parte, nel resoconto tucidideo della disfatta (4.96.4-8) non c'è spazio per gesti eroici di singoli: a salvare la massa dei fuggitivi da più pesanti perdite fu, secondo lo storico ateniese, il sopraggiungere della notte.

Anche in questa sezione del discorso Alcibiade non sembra tanto interessato a entrare nel merito delle reali 'qualità' di Socrate, quanto a darne una concreta rappresentazione, attraverso i comportamenti che considera maggiormente eclatanti. Alla celebrazione della ἀρετή sostituisce in verità quella della ἀτοπία del personaggio, il suo dimostrarsi davvero diverso da tutti, un essere stupefacente¹⁰² che non si può tentare di descrivere partendo dai soliti modelli, Achille o Nestore, ma esige il ricorso a un'immagine fuori dal comune, quella appunto dei Satiri e dei Sileni (221c2-d6):

πολλὰ μὲν οὖν ἂν τις καὶ ἄλλα ἔχοι Σωκράτη ἐπαινέσαι καὶ θαυμάσια· ἀλλὰ τῶν μὲν ἄλλων ἐπιτηδευμάτων τάχ' ἂν τις καὶ περὶ ἄλλου τοιαῦτα εἴποι, τὸ δὲ μηδενὶ ἀνθρώπων ὅμοιον εἶναι, μήτε τῶν παλαιῶν μήτε τῶν νῦν ὄντων, τοῦτο ἄξιον παντὸς θαύματος. [...] οἷος δὲ οὐτοσὶ γέγονε τὴν ἀτοπίαν ἄνθρωπος, καὶ αὐτὸς καὶ οἱ λόγοι αὐτοῦ, οὐδ' ἐγγὺς ἂν εὕροι τις ζητῶν, οὔτε τῶν νῦν οὔτε τῶν παλαιῶν, εἰ μὴ ἄρα εἰ οἷς ἐγὼ λέγω ἀπεικάζοι τις αὐτόν, ἀνθρώπων μὲν μηδενί, τοῖς δὲ σιληνοῖς καὶ σατύροις, αὐτόν καὶ τοὺς λόγους.

Così, con un'elegante chiusa ad anello, viene reintrodotta la comparazione che aveva dato il via all'encomio, estesa ora, come per un ripensamento dell'oratore (221d6: καὶ γὰρ οὖν καὶ τοῦτο ἐν τοῖς πρώτοις παρέλιπον)¹⁰³, anche ai discorsi socratici: ridicoli e forse repellenti a prima vista, intessuti di parole plebee e ripetitivi (221e4-6: ὄνους γὰρ κανθηλίους λέγει καὶ χαλκέας τινὰς καὶ σκυτοτόμους καὶ βυρσοδέψας, καὶ ἀεὶ διὰ τῶν αὐτῶν τὰ αὐτὰ φαίνεται λέγειν); pieni di immagini divine per chi voglia trarne

¹⁰¹ ἔχων ἵππον ὁ Ἀλκιβιάδης, τοῦ δὲ Σωκράτους πεζῆ μετ' ὀλίγων ἀποχωροῦντος, οὐ παρήλασεν ἰδῶν, ἀλλὰ παρέπεμψεν καὶ περιήμυεν. Nessuna particolare enfasi su gesti straordinari di Socrate neppure nella rievocazione dell'episodio in *De gen. Socr.* 581e, dove a salvare Socrate è il suo 'demone' che gli suggerisce la migliore via di fuga (cf. anche Cic. *De divin.* 1.54) e nella menzione di Diogene Laerzio (2.23: ἡρέμα ἀνεχώρει, παρεπιστρέφόμενος ἡσυχῆ καὶ τηρῶν ἀμύνασθαι εἴ τις οἱ ἐπέλθοι), che pure sembra subire la suggestione del nostro passo. Molto più misurato appare anche l'encomio di Lachete, nell'omonimo dialogo platonico (181b1-4: ἐν γὰρ τῇ ἀπὸ Δηλίου φυγῆ μετ' ἐμοῦ συνανεχώρει, κάγω σοι λέγω ὅτι εἰ οἱ ἄλλοι ἤθελον τοιοῦτοι εἶναι, ὀρθῆ ἂν ἡμῶν ἡ πόλις ἦν καὶ οὐκ ἂν ἔπεσε τότε τοιοῦτον πτόμα).

¹⁰² Non sarà un caso che θαῦμα, θαυμαστός e θαυμάσιος, nelle varie forme e gradi, tornino nelle parole di Alcibiade con notevole frequenza: sono a lui riferibili ben 15 attestazioni sulle 25 dell'intero dialogo.

¹⁰³ "It is a deft touch of realism", commenta Dover 1980, 165. Alcibiade aveva messo in conto che nelle condizioni in cui si svolgeva (improvvisazione, ubriachezza) il discorso potesse soffrire di un certo disordine (215a1-3).

ispirazione per diventare migliore (222a3-6: *θειοτάτους καὶ πλεῖστα ἀγάλματ' ἀρετῆς ἐν αὐτοῖς ἔχοντας καὶ ἐπὶ πλεῖστον τείνοντας, μᾶλλον δὲ ἐπὶ πᾶν ὅσον προσήκει σκοπεῖν τῷ μέλλοντι καλῶ κἀγαθῶ ἔσσεσθαι*)¹⁰⁴. Da quanto abbiamo fin qui appreso, alla loro schiera non appartiene (ormai) Alcibiade.

4. L'Alcibiade di Platone.

Prendendo la parola a conclusione dell'encomio, Socrate si diverte a smascherare quello che denuncia come il reale obiettivo del “dramma satirico e silenico” così abilmente costruito¹⁰⁵: il tentativo di Alcibiade di frapponsi tra lui e Agatone. Tale formulazione scherzosa, suggerita evidentemente a Socrate dalla comparazione più volte ricorrente nel discorso, ha favorito la nascita di una linea interpretativa che tende ad assimilarlo ad un dramma satiresco¹⁰⁶, epilogo di una virtuale trilogia drammatica. Tuttavia, non diversamente da quelli che l'hanno preceduto – dai quali si distacca per lo stile, l'oggetto e la posizione all'interno del dialogo – anche il suo intervento si iscrive a pieno titolo nel genere encomiastico, del quale sfrutta alcune specifiche tecniche (amplificazione, comparazione, esaltazione delle imprese e virtù del lodato), anche se non ha le caratteristiche di un *ἔπαινος* tradizionale. Particolarmente inusuale è la combinazione di lode e biasimo (222a7 s.), come del resto inusuale è il rapporto esistente fra autore e destinatario della lode; inoltre, lo stato di ubriachezza di Alcibiade lo pone in una situazione di esaltazione mentale, e dunque di allentamento di quei freni inibitori solitamente attivi in condizioni di normalità¹⁰⁷.

Alcibiade enfatizza le reazioni (dalle palpitazioni al pianto, dallo stato di soggezione alla disperazione, dalla ribellione alla fuga, dalla vergogna al rimorso) che si producono in lui per effetto dell'incomparabile personalità di Socrate, così come esalta in maniera iperbolica certi aspetti del personaggio

¹⁰⁴ È questa l'unica occasione in cui Platone consente ad Alcibiade di pronunciare la parola *ἀρετή*, *Leitmotiv* del discorso di Diotima.

¹⁰⁵ Ἄλλὰ τὸ σατυρικόν σου δρᾶμα τοῦτο καὶ σιληνικὸν κατάδηλον ἐγένετο (222d3 s.). Come si vede, Socrate a sua volta accusa Alcibiade di aver abilmente celato se stesso, rendendo invisibile il suo scopo reale. Prendendo alla lettera la battuta di Socrate, Ps.-Dion. Hal. *Rhet.* 9.6 (339-341 Us.-Rad.) individua nel discorso di Alcibiade l'utilizzazione dell'antica tecnica retorica del *λόγος ἐσχηματισμένος*, del ‘discorso travestito’, consistente nell'esprimere il pensiero non in modo diretto, ma in forma mascherata, simulando un obiettivo diverso da quello che si vuole effettivamente raggiungere (cf. anche Hug 1884², 199).

¹⁰⁶ Vd. *supra*, n. 15.

¹⁰⁷ “Le sue parole da ubriaco sono fra i capolavori delle creazioni platoniche: periodi che si accavallano apparentemente sconnessi, e una moltitudine di immagini che crescono su se stesse, la ricchezza caotica delle allusioni e le descrizioni nitide – ogni cosa, nell'incontenibile vitalità di Alcibiade, è stata descritta con sapienza” (Nucci 2009, 177, nn. 280 e 282).

oggetto della lode: l'effetto delle sue parole sugli ascoltatori, la capacità senza pari di sopportare fatiche e stenti, fame e sete, freddo e caldo, la sobrietà, la straordinaria resistenza al vino e al sonno, l'inesausta dedizione alla riflessione e alla meditazione, il coraggio, la compostezza e forza d'animo. Secondo una diffusa interpretazione, essi sarebbero "una dimostrazione della sua prestanza fisica, e ancor più delle sue energie spirituali e intellettuali", ovvero della "superiorità del filosofo", mai ubriaco per quanto beva, mai stanco di colloquiare, mai fiaccato dal bisogno di riposo¹⁰⁸. Ma lungi dal costituire l'elogio di Platone al suo maestro, il discorso di Alcibiade non può non essere letto che come espressione di una visione personalissima e quasi idiosincratica¹⁰⁹. Come accade per tutti gli altri convitati, Platone affida alle parole che mette in bocca all'oratore il compito di tracciarne un ritratto impietoso, anche se non ostile¹¹⁰, raffigurandolo nei suoi elementi caratterizzanti: l'egocentrismo, l'alta considerazione di sé, gli atteggiamenti di superiorità, i gesti 'tirannici', i comportamenti anticonvenzionali, la volontà di affermazione, l'orgoglio, l'ambizione smisurata, la vanità, il desiderio di stupire, l'incostanza, l'irrequietezza, la natura contraddittoria, l'enfasi dei gesti, l'impudenza, la maniera iperbolica, la tendenza ad amplificare i fatti¹¹¹. La 'verità' che racconta non è dunque che una verità soggettiva, inadeguata, a tratti chiaramente distorta: quella da lui percepita dal suo stadio iniziale, molto imperfetto, di educazione sulla via dell'eros filosofico¹¹².

La sua esibizione, eccentrica e paradossale – riflesso ed espressione, come ho cercato di evidenziare, di una individualità egocentrica, spregiudicata, superbamente ambiziosa, insofferente di ogni limite – costituisce comunque nel complesso un tributo altamente coinvolgente, emozionante, alla grandezza del maestro: una sorta di *climax* drammatica, che dà respiro e sostanza alla *climax* filosofica raggiunta con il discorso di Diotima.

¹⁰⁸ Gaiser 1984, 57 s.

¹⁰⁹ Più diretta espressione del modo di vedere di Platone appare la distinzione tra esteriorità e interiorità, "una caratteristica del Socrate storico che – nelle parole di Gaiser 1984, 60 s. – ha così fortemente affascinato Platone, da fargli cogliere in essa l'essenza della filosofia, tanto che egli, nella maggior parte dei suoi logoi, ha esemplificato la differenza tra apparenza e realtà nella figura di Socrate", opponendo ad "una facciata esteriore che provoca un effetto inquietante oppure ridicolo un contenuto interiore che conduce alla Verità e alla Areté" (*ibid.* p. 67). Vd. anche *supra*, n. 29.

¹¹⁰ Un atteggiamento di grande ammirazione ravvisa Bruns 1896, 250-254: "seine Sympathie für Alkibiades steigert sich zu offener Verehrung des Genies" (p. 251).

¹¹¹ Ne sono la manifestazione più evidente la sorprendente raffigurazione di Socrate che affronta il gelo scalzo e coperto appena con un mantello leggero, o che rimane per un giorno e una notte interi, in piedi, immobile, a meditare.

¹¹² Belfiore 1984, 145-149; Szlezák 1989, 347; Centrone 2009, XXXVII s.

In conclusione, non la narrazione di una vicenda ‘passionale’ che contraddice o invalida la teoria, ma una testimonianza che esalta l’erotico’ esemplare mettendolo a contrasto con il discepolo mancato, a sua volta raffigurato nei suoi tratti più caratteristici.

Università di Cagliari

GIAN FRANCO NIEDDU

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- R. E. Allen, *The Dialogues of Plato*, II, New Haven - London 1991
 D. A. Anderson, *The Masks of Dionysos*, New York 1993
 J. P. Anton, *Some Dionysian References in the Platonic Dialogues*, “CJ” 58, 1962-63, 49-55
 D. Babut, *Peinture et dépassement de la réalité dans le Banquet de Platon*, “REA” 82, 1980, 5-29
 H. H. Bacon, *Socrates crowned*, “Virginia Quarterly Review” 35, 1959, 415-430
 E. Belfiore, *Elenchus, Epode, and Magic: Socrates as Silenus*, “Phoenix” 34, 1980, 128-137
 E. Belfiore, *Dialectic with the Reader in Plato’s Symposium*, “Maia” 36, 1984, 137-149
 E. Belfiore, *Socrates’ Daimonic Art*, Cambridge 2012
 R. Blondell, *Where is Socrates on the ‘Ladder of Love’?*, in J. H. Lesher - D. Nails - F. C. C. Sheffield (eds.), *Plato’s Symposium. Issues in Interpretation and Reception*, Cambridge Mass. - London 2006, 147-178
 M. W. Blundell, *Commentary on Reeve*, “Proceed. Boston Area. Colloq. in Anc. Philos.” 8, 1992, 115-133
 G. Bonelli, *Socrate Sileno*, Torino 1991
 D. Boyarin, *Socrates and the Fat Rabbits*, Chicago - London 2009
 I. Bruns, *Das literarische Porträt der Griechen im fünften und vierten Jahrhundert vor Christi Geburt*, Berlin 1896
 R. G. Bury, *The Symposium of Plato*, Cambridge 1932² [1909]
 B. Centrone, *Platone. Simposio*, trad. e comm. di M. Nucci, intr. di B. C., Torino 2009, V-LX
 D. Clay, *The Tragic and Comic Poet of the Symposium*, “Arion” 2, 1975, 238-261
 K. Corrigan - E. Glazov Corrigan, *Plato’s Dialectic at Play. Argument, Structure, and Myth in the Symposium*, University Park, Penn. 2004
 D. Del Corno, *Nicia e Alcibiade all’assemblea: la caratterizzazione individuale dei discorsi in Tucidide*, “WJA” N.F. 1, 1975, 45-58
 J. De Romilly, *Alcibiade: un avventuriero in una democrazia in crisi*, tr. it., Milano 1997 [Paris 1995]
 P. Destrée, *The Speech of Alcibiades (212c4-222b7)*, in *Platon. Symposion*, hrsg. von Ch. Horn, Berlin 2012, 191-205
 E. R. Dodds, *I Greci e l’irrazionale*, trad. it., Milano 2003 [Berkeley - Los Angeles 1951]
 K. Dover, *Plato. Symposium*, Cambridge 1980
 M. Gagarin, *Socrates’ ‘Hybris’ and Alcibiades’ Failure*, “Phoenix” 31, 1977, 22-37
 K. Gaiser, *Esteriorità e interiorità dei logoi socratici: Simposio 212C-223D*, in Id., *Platone come scrittore filosofico*, Napoli 1984, 55-76
 L. Giordano, *Da Tucidide a Platone: il ruolo di Alcibiade nel Simposio*, “SCO” 46, 1998, 1079-1110
 G. Giorgini, *Il tiranno*, in M. Vegetti, *Platone, La Repubblica*, trad. e comm., vol. VI (libri VIII-IX), Napoli 2005, 423-470

- D. Gribble, *Alcibiades and Athens. A Study in literary Presentation*, Oxford 1999
- J. Hatzfeld, *Alcibiade. Étude sur l'histoire d'Athènes à la fin du V^e siècle*, Paris 1940
- C. F. Hermann, *Platonis Convivium Phaedrus*, Lipsiae 1894
- S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides*, II, Oxford 1996
- R. Hornsby, *Significant Action in the Symposium*, "CJ" 52, 1956-1957, 37-40
- A. Hug, *Platons Symposion*, Leipzig 1884²
- A. Hug - H. Schöne, *Platons Symposion*, Leipzig 1909
- J. Humbert, *Syntaxe grecque*, Paris 1960³
- R. Hunter, *Plato's Symposium*, Oxford 2004
- L. A. Kosman, *Platonic Love*, in W. H. Werkmeister (ed.), *Facets of Plato's Philosophy*, Assen 1976, 53-69
- G. Krüger, *Comparsa e discorso di Alcibiade: dramma satiresco (212C-223A)*, in Id., *Ragione e passione*, tr. it., Milano 1995 [Frankfurt am Main 1939], 251-271.
- M. Montuori, *Socrate. Fisiologia di un mito*, Milano 1998³ [Firenze 1974]
- P. Mureddu, *Gorgia di Leontini e la 'comunicazione di massa'*, in E. Bona - M. Curnis (edd.), *Linguaggi del potere, poteri del linguaggio (Langages du pouvoir, pouvoirs du langage)*, Atti del Colloquio P.A.R.S.A., Alessandria 2010, 159-171
- M. Narcy, *Socrate nel discorso di Alcibiade (Platone, Simposio 215a-222b)*, in L. Rossetti - A. Stavru (edd.), *Socratica 2005. Studi sulla letteratura socratica antica*, Bari 2008, 287-304
- A. Nehamas, *The Art of Living. Socratic Reflections from Plato to Foucault*, Berkeley-Los Angeles-London 1998
- A. W. Nightingale, *The Folly of Praise: Plato's Critique of encomiastic Discourse in the Lysis and Symposium*, "CQ" 43, 1993, 112-130
- M. Nucci, *Platone. Simposio*, trad. e comm. di M. N., intr. di B. Centrone, Torino 2009
- M. Nussbaum, *The Fragility of Goodness*, Cambridge 1986
- G. Reale, *Platone. Simposio*, Milano 2001
- C. D. C. Reeve, *Telling the Truth about Love: Plato's Symposium*, "Proceed. Boston Area. Colloq. in Anc. Philos." 8, 1992, 89-114
- C. D. C. Reeve, *A Study in Violets: Alcibiades in the Symposium*, in J. H. Lesher - D. Nails - F. C. C. Sheffield (eds.), *Plato's Symposium. Issues in Interpretation and Reception*, Cambridge Mass. - London 2006, 124-146
- L. Robin, *Platon. Le Banquet: Notice*, Paris 1929 (cf. *Platon. Le Banquet*, par L. Vicaire, Paris 1989, VII-CXV)
- S. Rosen, *Plato's Symposium*, New Haven - London 1987² [1968]
- C. J. Rowe, *Plato. Symposium*, Oxford 1998
- R. B. Rutherford, *The Art of Plato. Ten Essays in Platonic Interpretation*, London 1995
- D. Scott, *Socrates and Alcibiades in the Symposium*, "Hermathena" 168, 2000, 25-37
- F. C. C. Sheffield, *Alcibiades' Speech: A Satyric Drama*, "G&R" 48, 2001, 193-209
- F. C. C. Sheffield, *Plato's Symposium: The Ethics of Desire*, Oxford 2006
- F. C. C. Sheffield, *Introduction*, in M. C. Howatson - F.C.C. S. (eds.), *Plato. The Symposium*, Cambridge 2008
- S. L. Schein, *Alcibiades and the Politics of Misguided Love in Plato's Symposium*, "Theta-Pi" 3, 1974, 158-167
- D. Sider, *Plato's Symposium as Dionysian Festival*, "QUCC" n.s. 4, 1980, 41-56
- D. Steiner, *For Love of a Statue: A Reading of Plato's Symposium 215A-B*, "Ramus" 25, 1996, 89-111
- D. Steiner, *Images in Mind. Statues in Archaic and Classical Greek Literature and Thought*, Princeton 2001

- D. Susanetti, *Silenzio, Socrate sta pensando*, "Lexis" 7-8, 1991, 113-133
- Th. A. Szlezák, *Platone e la scrittura della filosofia*, trad. it., Milano 1989 [Berlin - New York 1985]
- D. P. Tompkins, *Stylistic Characterization in Thucydides: Nicias and Alcibiades*, "YCS" 22, 1972, 181-214
- R. Tosi, *Dictionnaire des sentences latines et grecques*, Grenoble 2006 (Milano 1991)
- M. D. Usher, *Satyr Play in Plato's Symposium*, "AJPh" 123, 2002, 205-228
- G. Vlastos, *The Individual as Object of Love in Plato* (1969), in Id., *Platonic Studies*, Princeton 1981² [1973], 3-34
- U. von Wilamowitz-Möllendorff, *Platon*, I-II, Berlin 1920²
- P. Zanker, *The Mask of Socrates. The Image of the Intellectual in Antiquity*, transl. by A. Shapiro, Berkeley - Los Angeles - Oxford 1995
- E. Zeller, *Die Philosophie der Griechen in ihrer geschichtlichen Entwicklung*, II 1, Leipzig 1922⁵

ABSTRACT

The focus of this paper is not, as usual, the function and significance of Alcibiades' speech within the philosophical and conceptual project of Plato, but rather the portrait of his character as sketched in the *Symposium*. Being a highly enthralling tribute to the greatness of the master, his eccentric and paradoxical performance reflects a personal and almost idiosyncratic perspective, typical of a self-centered, transgressive and overflowing personality, inclined in words and gestures to amplification and hyperbole.

KEYWORDS

Plato, *Symposium*, dialogue, Socrates, Alcibiades.